

il bollettino SALESIANO

RIVISTA DELLA FAMIGLIA SALESIANA
FONDATA DA S. GIOVANNI BOSCO NEL 1875

ANNO 108 N. 9 • 1^a Quindicina 1 Giugno 1984 • Sped. in abb. post. gr. 2^a (70)

**La giornata mondiale
delle comunicazioni sociali 11**

Come sta la scuola salesiana? 24



1 GIUGNO 1984

SOMMARIO

IL BOLLETTINO SALESIANO

Rivista della Famiglia Salesiana

Fondata da san Giovanni Bosco nel 1877

Quindicinale di informazione e cultura religiosa edito dalla Congregazione Salesiana di San Giovanni Bosco.

INDIRIZZO

Via della Pisana 1111 - Casella post. 9092 - 00163 Roma-Aurelio - Tel. 06/69.31.341.

Conto corr. post. n. 46.20.02 intestato a Direzione Generale Opere Don Bosco, Roma.

DIRETTORE RESPONSABILE

GIUSEPPE COSTA

Redazione: Giuliana Accornero - Marco Bongioanni - Carlo Borgetti - Gaetano Nanetti - Luciano Panfilo - Dora Pandolfi - Cosimo Semeraro - Saverio Stagnoli.

Collaboratori: Nino Barraco - Elia Ferrante - Domenica Grassiano - Adolfo L'Arco - Angelo Paoluzzi - Francesca Tiziani - Domenico Volpi.

Archivio: Guido Cantoni

Diffusione: Arnaldo Montecchio

Fotocomposizione e impaginazione:

Scuola Grafica Salesiana Pio XI - Roma

Stampa: Officine Grafiche SEI - Torino

Registrazione: Tribunale di Torino n. 403 del 16.2.1949

IL BOLLETTINO SALESIANO SI PUBBLICA

* Il primo di ogni mese (undici numeri, eccetto agosto) per la Famiglia Salesiana.

* Il 15 del mese per i Cooperatori Salesiani.

Collaborazione: La Direzione invita a mandare notizie e foto riguardanti la Famiglia Salesiana, e s'impegna a pubblicarle secondo il loro interesse generale e la disponibilità di spazio.

Edizione di metà mese. A cura dell'Ufficio Nazionale Cooperatori (Panfilo, Rinaldini) - Via Marsala 42 - 00185 Roma - Tel. (06) 49.50.185.

IL BOLLETTINO SALESIANO NEL MONDO

Il BS esce nel mondo in 41 edizioni nazionali e 20 lingue diverse (tiratura annua oltre 10 milioni di copie) in: Antille (a Santo Domingo) - Argentina - Australia - Austria - Belgio (in fiammingo) - Bolivia - Brasile - Canada - Centro America (a San Salvador) - Cile - BS Cinese (a Hong Kong) - Colombia - Ecuador - Filippine - Francia - Germania - Giappone - Gran Bretagna - India (in inglese, malayalam, tamil e telugù) - Irlanda - Italia - Jugoslavia (in croato e in sloveno) - Korea del Sud - BS Lituano (edito a Roma) - Malta - Messico - Olanda - Paraguay - Perù - Polonia - Portogallo - Spagna - Stati Uniti - Sudafrica - Thailandia - Uruguay - Venezuela - Zaire

DIFFUSIONE

Il BS è dono-omaggio di Don Bosco ai componenti la Famiglia Salesiana, agli amici e sostenitori delle sue Opere.

Copie arretrate o di propaganda: a richiesta, nei limiti del possibile.

Cambio di indirizzo: comunicare anche l'indirizzo vecchio.



1 GIUGNO 1984

ANNO 108 - NUMERO 9

4 BREVISSIME

11 VITA ECCLESIALE

I mas media tra fede e cultura. La celebrazione della Giornata mondiale ripropone alla nostra attenzione un tema di primaria importanza per le sue ripercussioni educative e culturali.

Nuova forza e luce dai libri liturgici. A vent'anni dalla riforma liturgica abbiamo chiesto al vescovo salesiano Mons. Domenico Amoroso di fare il punto sui problemi ad essa legati.

17 PROGETTO AFRICA

Tre piccoli paesi tre grandi tragedie. Continua il «viaggio» del BS in Africa. È la puntata conclusiva.

24 VITA SALESIANA

Come sta la scuola salesiana? Mentre numerosi avvenimenti richiamano l'attenzione sulla scuola abbiamo voluto intervistare il delegato nazionale per le scuole salesiane don Vittorio Re.

28 STORIE SALESIANE

Meritarono un nobel ma non lo seppero. Ecco una storia umile quasi dei «vinti» ma che ci dice l'eroico impegno delle Figlie di Maria Ausiliatrice in Argentina.

35 PROTAGONISTI

Un fotografo si fa mendicante. È l'esperienza di Amedeo Nazzaro un uomo normale che ha deciso di dare una mano ai più poveri.

RUBRICHE

Scriveteci, 3 - La lettera di Nino Barraco, 7 - Pigy di Del Vaglio, 9 - Qualche tempo fa..., 9 - Note spirituali a cura di Clara Bargi, 10 - Libri & Riviste, 33 - I nostri santi, 34 - I nostri morti, 38 - Solidarietà, 39.

Complimenti per lo «speciale»

Complimenti per la «tavola rotonda» sulla santità oggi, pubblicata nel numero speciale del «Bollettino Salesiano» in occasione del 50° anniversario della canonizzazione di Don Bosco. Il Rettor Maggiore don Viganò, padre Dumege, e l'on. Raimondo Manzini non potevano delineare meglio i caratteri della santità come la si deve intendere oggi, con i suoi tratti fondamentali sempre uguali e se stessi nel corso della storia umana e, tuttavia, con le novità che le figure dei santi via via introducono con il mutare dei tempi. Se posso modestamente esprimere un mio pensiero, credo di poter dire che nessuno meglio di Don Bosco esprime questo concetto, riunendo in sé il passato, con le sue acquisizioni inalterabili, il presente nella pienezza della realtà contemporanea, e il futuro, con quella profezia che troppo disinvoltamente trascuriamo. Se gli uomini si concentrassero di più su figure come quella di Don Bosco (e anche gli altri santi, naturalmente), ne cogliessero gli insegnamenti per l'oggi e per il domani, sforzandosi di metterli in pratica, credo che molte disgrazie verrebbero risparmiate all'umanità intera.

Atilio Bonvicini - Modena

Ho letto con piacere il numero speciale per i 50 anni della canonizzazione di Don Bosco. Nel 1934 ero un giovane insegnante e conoscevo Don Bosco molto superficialmente. Ma quel grandioso rito nella Basilica Vaticana, e soprattutto la partecipazione popolare, mi colpirono e mi spinsero a guardare più addentro nella vita e nell'opera del Santo. Posso testimoniare che quella conoscenza mi ha aiutato a svolgere meglio la mia professione di insegnante, e a trasmettere ai miei allievi (sono stati molte migliaia!) valori che spero siano rimasti nei loro cuori.

Un insegnante in pensione
(lettera firmata)

Molti lettori ci hanno scritto o telefonato esprimendoci la loro soddisfazione per il numero speciale di aprile. Ne siamo lieti e li ringraziamo. Da parte nostra accogliamo i complimenti come stimolo a prepararci a fare di più e di meglio nel prossimo 1988, in occasione del centenario della morte di Don Bosco.

I destinatari delle proteste

A quanto mi risulta leggendo il giornale o seguendo la TV, si moltiplicano le manifestazioni dei giovani contro la droga, la mafia e la camorra. Ce ne sono state in Sicilia, in Campania, anche a Roma. Grandi masse giovanili sono sfilate per le vie cittadine, hanno manifestato la loro solidarietà con le vittime di queste piaghe, hanno levato la loro protesta. Io mi sono chiesto: ma chi è il destinatario di quelle proteste? E ho cominciato a rispondermi. La droga in sé, certamente no, non avrebbe senso. La mafia e la camorra, che alimentano il malefico traffico della droga? Questo sì, anche per dire a quei trafficanti tutto il disprezzo della gente onesta, per isolarli anche moralmente. Ma senza dimenticare che certi cuori incalliti non si inteneriscono per un corteo. E allora? Io credo che da quei giovani che sfilano si alzi ogni volta, dichiarato oppure no, un appello agli organi competenti dello Stato, anzi degli Stati, perché trovino una linea comune di azione nella lotta contro il vero flagello dei nostri tempi. Sappiamo tutti che non è facile, mettere in pratica i tanti progetti, ma con un po' di buona volontà ci si deve riuscire. I governi ormai sanno di avere dalla loro parte in questa lotta, la stragrande maggioranza dei giovani. Deluderli sarebbe molto grave.

I.P. - Roma
(lettera firmata)

«Breve» per un giovane morto

Nella cronaca di Roma di un quotidiano del 4 maggio scorso è comparsa una notizia «in breve», poche righe per dire che «nei giardini di piazza Vittorio è stato rinvenuto il cadavere del ventitreenne Livio Andrea Valente, da Reggio Calabria, a Roma senza fissa dimora. Il medico legale ha stabilito in una overdose di eroina la causa del decesso». Siamo al punto che una morte per eroina viene ridotta a una «breve» di cronaca. Fino a non molti mesi fa, casi del genere venivano segnalati con titoli vistosi. Ormai un giovane ucciso dalla droga non fa più notizia. È terribile. Mi sono anche chiesta quale dramma c'era dietro quella vita stroncata, in quel «senza fissa dimora», in quella «emigrazione» da Reggio Calabria a Roma. Dove stiamo andando?

Angelina Agrò - Roma

Un papa coraggioso

Sono uno studente della Università Cattolica del Sacro Cuore, da poco

abbonato alla vostra stupenda rivista.

Facendo riferimento all'articolo «Il Papa ed i giovani», apparso sul «Bollettino» del 1° febbraio 84, vorrei esprimere alcune mie modeste riflessioni che forse sapranno di già sentito, ma sono comunque frutto di un sincero apprezzamento e profonda devozione nei confronti del S. Padre.

Quest'uomo dall'aspetto sereno, nonostante le non poche e non trascurabili avversità di cui è stata finora costellata la sua esistenza ed il suo pontificato, questo uomo coraggioso e combattuto tra l'amore per la sua patria e l'amore per il mondo intero, ha proseguito quella attività di «democratizzazione» (mi sia concesso il termine) della figura papale, attività di cui Giovanni XXIII fu il portavoce, e Papa Luciani il prototipo.

Ebbene, questo grande personaggio, che fa trasparire la serenità dal volto mai corruciato, questo uomo, simbolo del perfetto cristiano, dopo aver dato riprova della sua coerenza e carità, perdonando il suo truce attentatore, scende ora tra i giovani a portare alto il vessillo dell'amore fraterno. Ed i giovani che mai come ora sentono il bisogno di certezze, di principi morali e di Dio, corrono a lui, tributandogli un enorme successo che, oltre ad essere suo personale, è il successo della nostra religione.

Ringraziandovi in anticipo per lo spazio che, cortesemente vorrete dedicare a questa mia, vi faccio i miei più sinceri auguri per la vostra rivista.

Lettera firmata - Milano

Perché non pubblicate qualche fumetto?

Leggo molto spesso il BS trovandolo istruttivo. Certe volte ne parlo con amici invitandoli a loro volta a parlarne con altri. A me piacciono molto i fumetti seguo perciò con vivo interesse le vignette di Paolo Del Vaglio. Ma perché non pubblicare altro? È poi possibile avere un po' di vignette di Pigy?

Alessandro Ciccioni
Via del giglio, 17 - 47037 Rimini

Quanto ai fumetti possiamo dire al gentile lettore che è allo studio un loro uso anche sul BS; quanto alle vignette di Del Vaglio è possibile trovare alcune sue pubblicazioni nelle Librerie cattoliche.

IMPORTANTE: Non si prendono in considerazione le lettere non firmate e senza indirizzo completo del mittente. A richiesta la firma può essere non pubblicata. Si raccomanda la brevità delle lettere.

ITALIA

Il Giubileo della Famiglia Salesiana

Fra le manifestazioni romane dell'Anno giubilare particolare significato ha avuto il pellegrinaggio della Famiglia Salesiana che si è dato appuntamento a Roma proprio in occasione del cinquantenario della canonizzazione di Don Bosco.

Oltre cinquemila membri ed amici della Famiglia Salesiana si sono ritrovati domenica 1° aprile 1984 in piazza S. Pietro per ascoltare la parola del Papa e pregare ai piedi della statua di Don Bosco sita in S. Pietro. Qui il Rettor Maggiore ha improvvisato questo discorso:

«Fratelli e Sorelle della Famiglia salesiana, viva la santità di Don Bosco! Abbiamo partecipato ad una celebrazione in cui ci è stato possibile vedere altri stili di santità con benemerite secolari e abbiamo potuto percepire con maggior chiarezza che Don Bosco è un Santo dei tempi nuovi. Vuole che la nostra santità, come la sua, sia un fermento efficace nella vita del mondo: essere Chiesa al servizio dell'umanità, avere incisività di azione pastorale, far fermentare il mondo perché in esso ci siano cittadini e credenti impegnati. È una santità che ci

compromette a fondo. E qui, nella Basilica di San Pietro, sulla tomba di San Pietro, ai piedi della statua di Don Bosco e dell'immagine di Pio IX che lo guidò nella fondazione della nostra famiglia, noi dobbiamo rinnovare il proposito di questa santità, una santità che vuol essere incisiva e che vuol fermentare la città. Per questo vogliamo essere Chiesa, vivere come membri responsabili e impegnati della Chiesa. Per questo due elementi orientano la nostra maniera di santità: il primo è la Madonna, che è modello, profezia e aiuto della Chiesa e che ci insegna ad essere membri attivi, instancabili della missione per la Chiesa. Il secondo è il Papa, la figura del Papa, il ministero del Papa, il suc-

cessore di Pietro, Vicario di Cristo che guida l'azione della Chiesa insieme con i Vescovi e i pastori di tutto il mondo.

«Don Bosco ci ha lasciato come eredità una chiarezza in questa adesione al ministero di Pietro. Alcuni anni fa alcuni giornali presentarono il nuovo Rettor Maggiore dei Salesiani dicendo che aveva una mentalità montiniana. Adesso, qualche giornale ha parlato dello stesso Rettor Maggiore dicendo che ha una visione wojtyliana. Don Bosco ci ha insegnato a non gridare "viva Pio IX", ma a gridare "viva il Papa", ci ha insegnato cioè ad essere Chiesa e a impegnarci con la Chiesa facendoci guidare dal ministero di Pietro e dai suoi confratelli e collaboratori, i Pastori di tutto il mondo.

«Portiamo nel cuore, oggi, cinquantesimo della cano-

nizzazione, del nostro Padre fondatore, questo messaggio importante per la nostra Santità: sentirci impegnati nella Chiesa che vuole fermentare il mondo per costruire un uomo nuovo e una città degna di questo uomo nuovo. Siamo dunque Salesiani con Don Bosco per essere praticamente operosi nella trasformazione della società.

«Viva Don Bosco, viva la santità dei salesiani».

Il giorno precedente, 31 marzo, la Famiglia Salesiana si era data appuntamento al Tempio dedicato a Don Bosco nel quartiere Tuscolano per ascoltare una conferenza-meditazione del ministro dell'Interno on. avv. Luigi Scalfaro.

(Nella foto: immagini della piazza S. Pietro la mattina del 1° aprile).



La scuola di Sesto continua a vincere

Tra i finalisti del concorso internazionale per giovani inventori indetto dalla Philips anche quest'anno c'è un alunno della scuola salesiana di Sesto San Giovanni. Si chiama Marco Biddau e frequenta il primo corso professionale per elettromeccanici. Abita a Cinisello Balsamo ed è di origine sarda. Marco ha inventato un cambio di velocità sincronizzato per bicicletta da corsa che forse — ha scritto la Gazzetta dello Sport — rivoluzionerà il ciclismo. E Marco? Il ragazzo non si scompone.

«Ho avuto la fortuna — dice — di avere un insegnante di elettromeccanica, Giovanni Manzoli, che è un appassionato di ciclismo...». E poi, continua ancora il ragazzo con semplicità: «È una invenzione da nulla realizzata grazie alla collaborazione dei miei compagni di classe».

(Nella foto: l'allievo Biddau con l'insegnante Giovanni Manzoli e il Provveditore agli Studi di Milano dottor Giffoni).



Chiunque fosse interessato può richiederla alla Segreteria CGS (viale dei Salesiani, 9 - 00175 Roma).

BELGIO

Un francobollo per il cinquantenario

Il cinquantesimo anniversario della canonizzazione di Don Bosco, in Belgio è stato ricordato con l'emissione di un francobollo del valore di otto franchi che viene ad arricchire la filatelica a sogget-



Un audiovisivo ElleDICI per il cinquantenario

Continuando il suo impegno artistico a servizio di Don Bosco e dell'ambiente in cui il Santo è vissuto, il signor Teresio Chiesa, salesiano coadiutore e autentico artigiano della foto, ha colto l'occasione del cinquantenario della canonizzazione per presentare a tutti gli appassionati una serie di sessanta diapositive dal titolo: «Don Bosco: un santo per i giovani e con i giovani».

È un audiovisivo con foto in parte ricavate dalle formelle in creta dello scultore Mastrojanni, in parte dall'archivio fotografico salesiano ed in parte ancora scattate dallo stesso Chiesa.

(Nella foto: una immagine della Casa Pinardi così come viene presentata nell'audiovisivo di Teresio Chiesa).

Una guida per chi vuol fare cinema

Per iniziativa del cinecircolo giovanili socioculturali — l'Ente salesiano che si occupa di animazione culturale nel territorio — è stata pubblicata una «Guida alle cinesche». Si tratta di un aiuto concreto preparato da Marco Pasquali e destinato a quanti volendo fare animazione culturale con il cinema non hanno riferimenti organizzativi concreti.

È una piccola «summa» del materiale cinematografico disponibile e delle informazioni per accedervi.



to salesiano. Il francobollo è stato accolto con molto entusiasmo. Il 7 aprile giorno dell'emissione poi è stato possibile far fare l'annullo presso sette case salesiane sparse in altrettante città belghe.

Altra singolarità del francobollo è che l'autore del bozzetto è il salesiano dell'ispettorato del Belgio-Nord don Lionel Carbon.

(Nelle foto: francobollo e busta con l'annullo praticato presso la casa salesiana di Blandain).

Sessant'anni di matrimonio

Pubblichiamo con piacere questa foto in occasione del sessantesimo di matrimonio che i coniugi Mellano Giuseppe e Cotto Angela hanno celebrato a Torino il 6 maggio scorso.

BREVISSIME

EGITTO

Un monumento fatto col cuore

La foto un po' sbiadita che pubblichiamo ha una storia semplice ma che val la pena conoscere attraverso quanto ci ha scritto un exallievo del Cairo:

«Sono Almo Pellegrini, nato al Cairo d'Egitto il 17 settembre 1915. Ho frequentato l'Istituto salesiano in quella città sin dalla sua fondazione e cioè sin dal 1928 con il numero di matricola n. 7. Vi rimasi interno fino al 1934, anno della proclamazione a Santo di Don Bosco. Restano per me indimenticabili don Savoia, don Di Crosta, don De Pascalis, don Santoro, don Arena, don Gatti, don Gaeta, don Francia, don Gnolfo, don Cordova, don Mangiarotti, don Guastelli, don F. Grimshaw, Père Leon e il signor Costamagna. Anni stupendi ed indimenticabili che hanno visto la mia crescita e formazione. Nel 1934, l'anno della canonizzazione, mio papà scolpi per l'Istituto un enorme monumento per il cortile della Scuola e così anche la grossa mensola che sorregge Maria Ausiliatrice e le decorazioni del teatro. Mio papà

era in Egitto perché scultore presso la corte di Fouad e Farouk d'Egitto per ben 44 anni.

Dopo la guerra e dopo 4 anni e otto mesi di prigionia nel Sinai finalmente nel 1949 tutta la famiglia è rientrata in Italia. Grazie a Dio, ho vissuto la mia vita a Roma come capocontabile prima e come albergatore dopo al Bernini Bristol ed al Gr. Hotel Plaza come direttore. Attualmente sono segretario-consigliere dell'Associazione Direttori di Albergo. Quanto tracciato non vuole essere assolutamente il panegirico della mia persona, ma soltanto ed umilmente il racconto di una «storia» che è quella di un figlio di Don Bosco.

Visto che siamo nel cinquantenario della canonizzazione di Don Bosco, allego alla presente una foto del monumento che ha scolpito e donato il mio papà chiedendovi se è possibile di pubblicarla. Gli anni di scuola con i salesiani sono indimenticabili. Aff.mo Almo Pellegrini.

PS. - Ricevo ininterrottamente il BS sin dal 1936».

Potevamo non pubblicare questa foto?

ECUADOR

Il primato del Cristóbal Colón

Riteniamo che non debbano essere molte le scuole che tra i loro allievi possono vantare ben quattro presidenti della Repubblica. È quanto avvenuto per il «Collegio Salesiano Cristóbal Colón» di Guayaquil in Ecuador che ha visto per la quarta volta un suo antico allievo diventare primo cittadino della Nazione. Il quarto presidente — al quale vadano anche i nostri auguri — è León Febres Cordero di 53 anni eletto per votazione popolare diretta il 6 maggio 1984.

ETIOPIA

Macallè

Le immagini in alto a destra ci giungono da Macallè dove i salesiani con altri sono impegnati in una intensa azione di promozione umana. La fame e la siccità sono due terribili realtà nelle quali i salesiani di Macallè sono immersi fino in fondo. La zona in cui essi operano è da tempo flagellata da questi



due mali per i quali migliaia di nostri fratelli rischiano di morire. Ad essi vada la nostra solidarietà.



giovane; frutto della società o dell'uomo?», «I giovani profeti e protagonisti per un mondo di pace».

ITALIA

Per la pace contro la violenza

Il Centro Psico-Pedagogico «Viktor Frankl» di Messina nei giorni 16, 17, 18 maggio 1984 ha organizzato il suo settimo seminario di studi. Quanto mai attuale il tema di quest'anno: «I giovani per la pace contro la violenza».

Fondato dal salesiano don Umberto Romeo, il Centro «Frankl» è ormai una struttura essenziale a servizio dell'orientamento psico-pedagogico dei ragazzi messinesi e non. In collegamento con gli altri Centri salesiani d'Italia svolge una costante azione di consulenza ed animazione. L'iniziativa di un simposio annuale si inserisce proprio in questo ambito. Con l'obiettivo di stimolare una coscienza nuova di impegno e di moralità umana nei confronti di temi come la pace e la violenza, il direttore del Centro ha riunito nei giorni scorsi centinaia di persone per ascoltare il vice direttore del TG/1 Nuccio Fava, il primo presidente della Corte di Appello di Messina Giovanni Lazzaro ed il vescovo di Acerra monsignor Antonio Riboldi. Sono stati così affrontati questi temi: «Delinquenza oggi: i giovani denunciano e annunciano: che cosa?», «Delinquenza

UNIVERSITÀ PONTIFICIA SALESIANA

Per combattere l'emarginazione e la devianza

A partire dal prossimo anno accademico, l'Università Salesiana di Roma avvierà un corso biennale per operatori sociopedagogici impegnati nel settore dell'emarginazione e del disadattamento giovanile. L'iniziativa — diretta dal direttore dell'Istituto di Sociologia della Facoltà di Scienze dell'Educazione dell'U.P.S. don Giancarlo Milanese coadiuvato da docenti della stessa Facoltà e da altro personale specializzato — ha un notevole significato socio-ecclesiale. Il Corso si rivolge infatti a giovani operatori e volontari che prestano la loro opera in comunità terapeutiche, comunità alloggio, gruppi famiglia, centri di accoglienza, struttura sanitarie, ecc. e sentono il bisogno di una più specifica professionalità.

La caratterizzazione ambivalente — il programma del corso verrà svolto a livello informativo-conoscitivo e a livello operativo — nonché lo stesso calendario delle attività didattiche — le lezioni per il 1984-85 si svolgeranno in nove week-end — rende oltremodo interessante la partecipazione.

Per l'urgenza della stessa



finalizzazione del corso è auspicabile un'ampia adesione di operatori.

Chiunque può essere interessato può chiedere informazioni all'Istituto di Sociologia, FSE/UPS, piazza Ate-neo Salesiano, 1 - 00139 Roma - Tel. (06) 8132041 (ore 9-13, da lunedì a venerdì).

Una ricerca sugli adulti di Azione Cattolica

L'editrice AVE, espressione dell'Azione Cattolica Italiana, ha pubblicato nelle scorse settimane i risultati di una indagine sociologica condotta dall'Istituto di Sociologia della Facoltà di Scienze dell'Educazione dell'Università Salesiana di Roma ed in particolare da una équipe composta da don Giancarlo Milanese, da don Renato Mion, salesiani e dai loro collaboratori dott. V. Pieroni e dott.ssa S. Chistolini. Anche l'elaborazione statistica dei dati è stata effettuata presso il Centro di Calcolo dell'U.P.S.

L'indagine ha inteso rispondere ai seguenti interrogativi: Come è vissuto il rinnovamento associativo introdotto dallo Statuto ACI del '69, nella coscienza degli aderenti adulti e nei loro gruppi associativi? Come hanno inciso le attuali trasformazioni socio-culturali ed ecclesiali nella mentalità e nello stile di vita degli adulti di AC? Come è vissuta dagli adulti l'attuale situazione ecclesiale, soprattutto in ordine al pluralismo associativo? Che cosa sopravvive del collaterale e del vecchio modo di affrontare il rapporto fede-politica?

L'indagine risponde esaurientemente a queste domande e dà in tal modo alla più numerosa organizzazione laicale cattolica uno strumento di conoscenza efficace che sarà tradotto anche in strumento di lavoro per tutti i gruppi.

«La decisione di conoscersi meglio — hanno dichiarato i dirigenti dell'Azione Cattolica — rappresenta in un certo senso un atto di coraggio: il coraggio di prendere coscienza nella verità della propria situazione, nella sua povertà e nelle sue ricchezze, per correggere le prime, per valorizzare meglio le seconde. Si è voluto in questo modo rifiutare la tentazione trionfalistica, che po-

trebbe essere indotta dalla osservazione anche della sola consistenza numerica (l'AC, con i suoi 600.000 aderenti, rappresenta ancora la più ampia e numerosa associazione di laici cristiani esistente in Italia), per guardare alla propria situazione con obiettività e con semplicità».

Ricordato il centenario della Lettera da Roma

Con una solenne cerimonia l'Università Salesiana di Roma ha voluto ricordare il centenario della Lettera scritta da Don Bosco il 10 maggio 1884. La circostanza ha consentito una riflessione sul messaggio pedagogico del Santo svolta attraverso una tavola rotonda che ha visto la partecipazione dei professori Pellerey, Gianola, Colombo, Tonelli coordinati dal Rettore don Giannatelli. Durante la manifestazione hanno parlato anche il Cardinale William Braum presidente della Congregazione per l'Educazione cattolica ed il Rettore Maggiore dei Salesiani don Egidio Viganò.

Durante l'incontro sono stati eseguiti canti e musiche da parte del Coro e dell'Orchestra della Scuola di Musica T. Ludovico da Victoria diretti dal M^o Valentino Miserachs.

Una messa penitenziale

La parrocchia Santa Maria della Speranza di Roma, ormai da alcuni anni è solita celebrare durante il periodo quaresimale una Messa penitenziale che val la pena segnalare. Celebrata alle ore 20, l'ora di cena, di ogni mercoledì, è presieduta, quest'anno, da don Agostino Favale, essa ha visto la partecipazione di una media di oltre cento persone ogni settimana, che si sono impegnate a tralasciare la cena, offrendola in contributo per la nuova opera di accoglienza dei ragazzi abbandonati di Ivato (Madagascar), assunta quest'anno dalla Ispettorato Romana. Si è raggiunta la somma di L. 2.300.000: una cifra non trascurabile, ma che ha certamente un valore ben più grande di quello nominale, essendo frutto veramente di quaresima: che è preghiera, parola di Dio, catechesi, digiuno e carità, cioè Chiesa che vive.

RIEMPIRE LE SOLITUDINI

Carissimo,

la verità è che il nostro mondo è un pianeta senza cuore. E senza cuore non si vive.

È la malattia del secolo, il gemito che implora dal fondo della solitudine, del rigetto. Il male di un'epoca che non riesce ad aprirsi definitivamente all'amore e all'accoglienza.

Eccoci così. In mezzo a tanta gente, e soli.

Tra la folla delle grandi città, in attesa dell'autobus, in fila dietro gli sportelli, eppure soli. Soli dentro le mura, soli sulle strade, soli al lavoro, soli tornando a casa, in quella spaventosa scatola di anonimato che è il condominio.

Soli, nella paura di noi stessi, nella paura degli altri. Bambini, giovani, anziani, ammalati. La città, destinata ad essere luogo di incontro, occasione di comunità, di plenarietà, di servizio, di vita in comune, ricca, stimolante, rischia di diventare il segno di tutte le solitudini del nostro tempo.

Disaggregazione, frantumazione dei contatti, standardizzazione, terrore della vita, sempre più impersonale, che emargina sentimenti e situazioni, che ricaccia indietro l'anima, i bisogni, il cuore, le relazioni, i rapporti.

E il peccato del nostro tempo. Abbiamo tutto. E ci manca solo una cosa, l'essenziale, l'amore.

Consumiamo tutto. E siamo consumati per primi. Assassinati, derubati della nostra persona, ridotti a ruoli, a mezzi, ad oggetti, in mezzo a tanti oggetti. Numeri di una società di massa in cui l'uomo ha valore solo se serve alla macchina, alla efficienza, alla produzione delle cose, degli utensili.

Stranieri tra fratelli. Senza comunicazione. Scomunicati esistenzialmente e socialmente.

Convertirci. È qui il nostro futuro. Qui il futuro del mondo.

Riempire tutte le solitudini di oggi, tutte le assenze di amore, tutte le nostalgia di accoglienza, abbattere i muri, aprire finestre, dare la mano, capire la gente, trovare chi è solo, fare presenza di Dio dove è il vuoto, la disperazione.

Panettoni e soldi, sigarette e strutture e riforme possono essere parole. È l'amore l'unica motivazione di speranza. L'amore, l'unica ragione di sopravvivenza.

L'amore, l'unica prova dinanzi alla quale il mondo riesce ancora oggi ad arrendersi.

GERMANIA

Festa di Don Bosco è stare insieme

Il «Corriere d'Italia», settimanale d'informazione per gli italiani in Germania, dell'11 febbraio 1984 ha presentato così la festa di Don Bosco organizzata presso l'opera salesiana.

«Uno solo è il mio desiderio: quello di vedervi felici», questo è stato il motto, che si è presentato agli ormai affezionati partecipanti alla festa

di Don Bosco a Colonia, scritto in grosse lettere, a fianco al palco preparato nella Aglessaal in Weissenburgstrasse. Una frase di Don Bosco, scelta dai ragazzi che hanno partecipato all'organizzazione in numero insolito, per l'immediatezza e semplicità del messaggio. I ragazzi di Colonia, che di problemi ne hanno tanti, al pari dei loro coetanei nella Repubblica Federale, debbono trovare un modo di essere felici. Come? Prima di tutto nel non restare isolati, e

BREVISSIME

il programma della festa lo aveva annunciato in maniera ancora più immediata, invitandoli a divertirsi, per una sera, però insieme.

Sono venuti come al solito in tanti, bambini, ragazzi e famiglie per una serata di gennaio, nel ricordo di un

preceduta da alcuni incontri tenuti dal prof. Gaetano Mollo dell'università di Perugia, all'Isis e alla missione cattolica, con giovani e famiglie, sui temi dell'amore e della famiglia, riducendo sul motivo della fiducia i conflitti, che spesso fanno estranei e nemici, figli e genitori.

«Un'educazione preventiva? — ha detto il prof. Mollo — superarsi in accoglienza. Educare i figli a rispettarli e a riconoscere i medesimi diritti di vivere».



santo moderno e concreto, che non conosceva ostacoli nel raggiungere e promuovere i giovani. La caratteristica di questa festa è proprio questa mancanza di barriere: tutti possono apportare il proprio contributo, come ha fatto Tommaso, che di passaggio a Colonia da Napoli, ha telefonato due ore prima della festa per poter presentare un suo pezzo teatrale. O come hanno fatto i ragazzi spagnoli di Remscheid, che hanno eseguito danze del loro folclore. Come hanno fatto «i ragazzi del fuoco», che per la loro bravura bruciano le tappe a Colonia.

La serata di festa è stata

MESSICO

L'Ausiliatrice nel Noviziato

Il Messico — si sa — è terra di colore e fantasia. Qualità quest'ultime che trovano nella religiosità e nell'arte una loro valida ed efficace espressione. Presentiamo l'immagine dell'Ausiliatrice del noviziato salesiano di Chapala vicino Guadalajara — scultura in legno di Jame Reyes — assieme ad un «Don Bosco» esposto alla mostra-mercato che tutti gli anni gli studenti teologi salesiani organizzano il 31 gennaio — festa del Santo — a Tlaquepaque.

SPAGNA

Ricordata

Donna Dorotea de Chopitea

L'occasione del centenario delle scuole professionali salesiane di Sarrià di Barcellona ha dato la possibilità a questa città di rendere omaggio alla Venerabile Dorotea de Chopitea, la nobile spagnola cooperatrice e sostenitrice insigne dell'opera salesiana spagnola.

Per l'occasione il sindaco della città Pascual Maragall ha messo a disposizione il «Salone del Cento». Alla presenza del cardinale arcivescovo monsignor Jubany e di tant'altre autorità civili e religiose, il signor Miquel Coll y Aletorn ha tracciato un interessante profilo storico della Venerabile ricordando soprattutto il suo contributo allo sviluppo delle scuole professionali salesiane di Barcellona.

(Nella foto di Jaime Mesana una immagine della cerimonia).



PORTOGALLO

Solenni celebrazioni cinquantenarie

I Salesiani portoghesi hanno celebrato con particolare



Pubblichiamo in questa rubrica fatti, fatterelli, curiosità raccolti rileggendo le pagine del Bollettino Salesiano dalla sua nascita, nel lontano 1877.



solennità il ricordo del cinquantenario di canonizzazione di Don Bosco. La celebrazione principale è avvenuta a Evora, città a circa 150 chilometri a sud di Lisbona. In questa città è stata dedicata al Santo una strada e si è inaugurato anche un suo busto in bronzo proprio di fronte alla Chiesa di Maria Ausiliatrice.

«Il sacerdote Giovanni Bosco — ha detto nella circostanza l'arcivescovo della città monsignor Maurilio de Gouveia parlando in Cattedrale — è diventato l'espressione viva di Gesù maestro e

pastore, per condurre a Lui ragazzi e giovani, specialmente i più abbandonati».

(Nella foto: a sinistra il busto in bronzo dedicato al Santo).

Don Bosco alla radio

Dal 26 aprile 1984 la radio nazionale portoghese ha incominciato a trasmettere una vita di Don Bosco dal titolo «L'apostolo della gioventù». Il programma trasmesso dalla RDP è durato per l'intero mese di maggio ed ha avuto un successo di ascolto notevole.

I 25 anni di BS - Nell'ottobre 1901, il Bollettino Salesiano festeggia il 25° anniversario di fondazione. Nel riandare al cammino percorso, il BS ricorda che Don Bosco, dando vita a quelle quattro smilze paginette iniziali, ebbe a dire: «Voi non sapete ancora come quest'opera è voluta da Dio, e quanto bene deve produrre in mezzo alle nostre popolazioni». Il BS aveva raggiunto, nel 1901, una vastissima diffusione in tutta Italia e usciva già con numerose edizioni straniere: francese, spagnola, inglese, tedesca, polacca e ungherese. «Scopo primitivo della pubblicazione — scrive il BS — era di occuparsi delle cose della Società salesiana, ma in breve volgere di tempo volse l'occhio anche alle cose che riguardano il bene della civile società».

Il «giubileo» della cartiera - Gran festa, il 1° giugno 1902, a Mathi torinese, per i venticinque anni di attività della cartiera realizzata dai salesiani allo scopo di approvigionare di carta le numerose pubblicazioni edite dalla Congregazione. Nel resoconto dei festeggiamenti, il BS dà notizia che la Direzione della cartiera ha stabilito di elargire ai lavoratori con un ventennio di servizio, un premio di 200 lire per gli uomini e 150 per le donne. Altre cento lire agli uomini e 75 alle donne che avessero 10 anni di servizio. Le somme venivano depositate in libretti individuali fruttiferi. Interesse corrisposto, il 4 per cento, che a quell'epoca era il tasso corrente. Oggi farebbe la gioia del ministro del Tesoro, costretto, per coprire il disavanzo del bilancio statale, a corrispondere tassi di interesse che si aggirano intorno al 18 per cento.

Un giudizio non sospetto - Cesare Lombroso è noto come il sostenitore della teoria secondo cui delinquenti si nasce, teoria frutto della sua concezione materialistica della vita. Il suo giudizio, dunque, non è sospetto — scrive il BS nel numero del novembre 1902 — quando esprime un giudizio del tutto positivo sull'azione preventiva intrapresa dai salesiani per sottrarre tanti giovani al rischio di cadere vittime della delinquenza. «Non servono — dice Lombroso nel 1902 — le carceri, i riformatori, ecc. Ciò che invece ha efficacia è il metodo preventivo adottato da Don Bosco». E aggiunge testualmente: «Gli Istituti salesiani rappresentano veramente uno sforzo colossale e genialmente organizzato per prevenire il delitto, l'unico anzi che si sia fatto in Italia». Detto da Lombroso, non è poco.

Visitare gli inferni... a nuoto - Il BS del gennaio 1905 riporta la lettera in cui il chierico Giovanni De Maria informa mons. Costamagna di un suo viaggio nelle sperdute terre dell'Ecuador, per raggiungere un povero indio che era stato assalito e quasi sbranato da una bestia feroce. Un viaggio pieno di peripezie, comprese due nuotate per attraversare altrettanti fiumi in piena, non essendo disponibile alcuna imbarcazione. Giunto a destinazione, il missionario curò le spaventose ferite dell'indio con i rudimentali mezzi che aveva a disposizione, lo battezzò dopo avergli spiegato «le cose più necessarie alla fede», e poi riprese la via del ritorno, con in programma altre due belle nuotate...



ciò che Don Bosco ci insegna

Il senso della ragione

Per noi che viviamo in questo tipo di società, diventa necessità di coltivare in noi il senso di un profondo equilibrio interiore, che si esprime:

— *Nella capacità di vivere la verità*, cercando sempre la verità, anche se questo comporterà che io debba pagare di persona. In un mondo che ha legalizzato la menzogna, la mia ricerca della verità, la mia obiettività di giudizio, la mia coerenza nel comportamento, gli scopi chiari che mi prefiggo e i mezzi che uso per raggiungerli, diventano una testimonianza viva che si può andare controcorrente senza per questo essere meno uomini: anzi, il contrario;

— *Nella capacità d'attenzione ai segni dei tempi*, per rilevare le carenze oggettive di carattere psicologico, politico, sociale, economico e culturale che condizionano la vita delle persone, soprattutto dei giovani; e quindi per lavorare nelle strutture a favore d'un tipo d'uomo e di società che sia conforme al disegno del Padre di Cristo. Vivere l'oggi in prospettiva di futuro... saper leggere negli avvenimenti la traccia della volontà di Dio che guida la storia del mondo e dell'uomo senza coartare la libertà di nessuno, servendosi anche del male per trarne del bene;

— *Nella capacità di orientare la nostra intelligenza ad un umanesimo cristiano*, perché l'intelligenza umana sia più al servizio dell'uomo che delle cose, in un mondo che fa delle cose da possedere un idolo a cui l'uomo è asservito. Noi stiamo vivendo l'accelerazione della storia, e chi ne sta facendo le spese è proprio la persona umana: tocca a noi rimettere l'uomo al centro dell'attenzione, vivendo in ogni nostro rapporto questa realtà e lottando perché questo avvenga anche nel contesto socio-culturale in cui siamo inseriti.

Il senso dell'amorevolezza

Vuol dire amare gli altri senza ricercare noi stessi; vuol dire andare verso gli altri liberi da ogni tentazione di pos-

sesso o di strumentalizzazione. È uno stile di rapporto tutto particolare:

— è un modo di vivere e di considerare i fratelli non solo come una fetta di umanità da aiutare ed evangelizzare; ma è un modo di andare a loro in quanto persone, apprezzandole per quello che sono, in una società che valorizza la persona solo per quanto produce e consuma;

— è un porsi nell'atteggiamento che può definirsi: «costruttore di comunione» in famiglia, sul posto di lavoro, tra i vicini di casa, nell'ambiente ecclesiale che frequento; un rapporto basato sulla fraternità, la compartecipazione e la collaborazione; in una società che spinge le persone alla competitività;

— è un porsi nell'atteggiamento di ascolto nei confronti di tutti, soprattutto dei più piccoli e dei più poveri, perché ogni persona si senta valorizzata, accolta, compresa: in una società che spesso offre condizioni inumane di relazione;

— è un porsi in un atteggiamento di stimolo, per una partecipazione attiva delle persone nella vita sociale, difendendo la democrazia contro ogni tentativo di coartare la libertà delle persone e dei popoli, creando spazi di intervento e di dialogo, educando alla corresponsabilità: in una società che tende a limitare l'autonomia individuale ed educa al disimpegno.

Il senso della religione

Vuol dire testimoniare Dio in una società secolarizzata, segnata dalla spaccatura profonda tra cultura e fede.

— *Di fronte all'ateismo* noi possiamo testimoniare con la vita che, partendo dalla scelta radicale di Cristo uomo nuovo, nel quale trovano uno spazio e un senso tutti valori terrestri ed umani, si può vivere la verità del mondo e dell'uomo; che si può amare il mondo senza negare Dio; che si può essere persone e cittadini esemplari e nello stesso tempo credenti e impegnati.

— *Di fronte al secolarismo*, noi accettiamo l'autonomia delle realtà create, perché è Dio stesso che le ha create autonome. Difendendo tale autonomia, possiamo affermare che ogni cosa creata ha senso solamente se fondata in Dio che ne garantisce l'esistenza. Tocca a noi cercar di scoprire e di trasmettere il segno di Dio nel cosmo, la traccia che Egli lascia nel mondo e nella storia.

— *Di fronte alla frattura tra cultura e vangelo*, noi possiamo vivere, testimoniare, diffondere nell'ambiente socio-culturale in cui siamo inseriti, la possibilità di un rapporto equilibrato tra vangelo e vita, tra vangelo e cultura; tra vangelo e scienza.

Abbiamo già avuto modo di osservare come l'azione apostolica di Don Bosco muova da una forte spinta di carità, che si esprime in quel motto latino «da mihi animas, coetera tolles».

Queste poche parole esprimono prima di tutto una *confidenza filiale in Dio* a cui è rivolta la supplica; poi l'*attenzione ai prediletti del Padre*: le anime, per Don Bosco, sono i «poveri» e i «piccoli».

Esprimono anche il suo *zelo apostolico* per la costruzione del Regno di Dio. Quest'ansia di Don Bosco sottomente un grande amore alla Chiesa, perché costruire il Regno di Dio sulla terra vuol dire costruire la Chiesa, e non tanto come organizzazione, quanto come presenza di Dio nel mondo.

C'è anche un atteggiamento misericordioso, attento e confidente: quello del Buon Pastore, che ha fiducia di salvare le anime perdute... le va a cercare con amore... non le vuole castigare, non le vuole perdere... si preoccupa più di quelle lì che non delle altre.

Ma Don Bosco era una persona eminentemente pratica e creativa, capace di far diventare subito «vita» il grande amore che gli urgeva nell'anima. Ed è così che, vivendo, crea quello che poi sarà uno degli elementi più importanti dello spirito salesiano: *uno stile di relazione*. Egli aveva fondato il suo metodo educativo, che chiamava «sistema preventivo», su tre punti cardine: la *ragione*, l'*amorevolezza*, la *religione*.

Ma che senso hanno per me, oggi, gli elementi di questo trinomio salesiano? Per me, che sono immerso in un mondo dove l'arbitrio personale ha preso il posto della ragione; dove l'odio è così istituzionalizzato da rendere incomprensibile l'amore; dove l'ateismo storico e pratico tende a soppiantare la religione... Posso ancora pensare a un modo di relazionare e di pormi nei confronti degli altri in termini di amore, di religione, di ragione?

i mass media tra fede e cultura

Il 3 giugno siamo invitati a riflettere sull'importanza dei mass media. Proponiamo a tal proposito un articolo di Angelo Paoluzi, giornalista cattolico di ampia esperienza e nostro collaboratore.

Si calcolano sul migliaio gli interventi da parte della Chiesa, nell'ultimo secolo, sugli strumenti della comunicazione sociale. Non c'è, si può dire, occasione pubblica o privata in cui stampa, audiovisivi e altri «media» non siano chiamati in causa o come potenziali mezzi di diffusione dei valori positivi o come effettivi veicoli di controverità. Il Papa stesso, le conferenze episcopali, gli atti ufficiali e i pronunciamenti ufficiosi della Chiesa si soffermano, con inquietudine e speranza, sui «meravigliosi ritrovati» della scienza e della tecnica (come li definiva il Decreto conciliare «Inter Mirifica») e li additano all'attenzione del popolo cattolico.

Quest'anno la diciottesima «giornata mondiale delle comunicazioni sociali», che sarà celebrata il 3 giugno (nel 1983 il «Bollettino Salesiano» ha dedicato all'argomento un inserto che conteneva la sintesi delle diciassette giornate svoltesi sino ad allora), propone alla riflessione dei fedeli il tema «le comunicazioni sociali: strumento d'incontro tra fede e cultura».

Potremmo citare tutta una serie di testi, ormai tradizionali, attorno all'argomento visto nelle sue caratteristiche generali: dall'«Inter Mirifica» all'Istruzione pastorale «Communio et Progressio», all'esortazione apostolica di Paolo VI «Evangelii Nuntiandi», ai suoi discorsi e a quelli — numerosi e circostanziati — dell'attuale Pontefice. Anche in questa materia il riferimento al deposito di saggezza della Chiesa resta fondamentale e alimenta il dibattito e la riflessione. Specialmente oggi, quando si è fatta acuta la consapevolezza che quella corrente è una cultura zoppa, se non addirittura una «cultura della morte».

È facile costatare quanto — in un periodo di crisi generale e di apparente regressione del sacro — la Chiesa arrivi agli appuntamenti con la storia senza le enfasi delle novità irriflettute o i cinismi dell'assuefazione al male, ma con il passo della sua esperienza, di quella sapienza che il Signore le ha conferito. Tanto per esemplificare, in un mondo di violenza come quello odierno, è Cristo che diventa l'ultimo baluardo della libertà anche puramente umana; in una società che considera l'attività dell'individuo come merce, Giovanni Paolo II — a Puebla all'enciclica «Laborem Exercens» — rivaluta la santità del lavoro;

in una mentalità generalizzata verso il collettivismo o l'egoismo del singolo, la Chiesa esorta al servizio degli altri.

Così sembra accadere in questo momento. L'occasione è apparentemente marginale, ma il rapporto tra fede e cultura rimane fondamentale per lo sviluppo dell'uomo e della serie di relazioni degli uomini fra loro, anche con i beni materiali della terra. Se ci guardiamo attorno — apriamo un televisore, una radio, un giornale, un libro —, i messaggi di cui siamo inondati senza pause sono impostati su disvalori, sesso, danaro, violenza, potere, astuzia, prevaricazione. Manca, in ognuna delle categorie sopra accennate, l'elemento della comunione, la ricerca dell'altro.

Ora, comunione è comunicazione; e non soltanto fra uguali ma anche fra diversi, per lingue, costumi, civiltà, religioni, razze, tradizioni. Nel mondo diventato piccolo — il «villaggio planetario» dell'abusata metafora di McLuhan — molto si sa nel momento stesso in cui si verifica, il resto a breve scadenza. Non può più accadere come ai tempi della Rivoluzione francese, quando la notizia della decapitazione di Luigi XVI arrivò a Roma due mesi dopo l'avvenimento.

Il mondo della comunicazione è



oggi essenziale all'equilibrio generale. Basta riflettere sul fatto che, in occasione di colpi di stato, il primo obiettivo è l'occupazione degli studi della radiotelevisione, il primo provvedimento la censura sulla stampa. Nell'industria e nel settore dei beni e dei servizi si calcola che oltre la metà degli effettivi si occupi di situazioni direttamente o indirettamente collegate con l'informazione. Lavoratori dell'industria elettronica o in aziende di circuiti stampati e microcircuiti, addetti a impianti radio e televisivi; giornalisti, attori, scrittori, tecnici audio e luci, poligrafici, editori, distributori di giornali e libri, edicolanti, disegnatori e grafici; pubblicitari e uffici stampa, esperti in pubbliche relazioni, organizzatori di manifestazioni, elaboratori di indagini demoscopiche. In fondo si può dire che il futuro del mondo, il bene o il male, la pace o la guerra, siano nelle mani di ognuno fra loro e di tutti insieme.

Proprio per questo la comunicazione sociale deve riflettere sul ruolo di produttrice di valori che è suo. E vi deve riflettere in particolare quella che affonda radici e ha legittimità nei principi religiosi, nel nostro caso cristiani. Non è, quindi, un capriccio, ma una profonda sensibilità ai tempi quella di aver chiamato, qui e oggi, i credenti ad approfondire le funzioni degli «strumenti di incontro tra fede e cultura».

Anche perché sta emergendo più di una consapevolezza all'interno stesso dei «media» cattolici. Qui non ci limitiamo agli strumenti della comunicazione del nostro Paese, in quanto non tutte le situazioni sono simili ed esistono realtà differenziate. Possiamo in ogni caso constatare un duplice ordine di tendenza, da una parte per la stampa scritta, dall'altra per gli audiovisivi. Diciamo subito che, in quest'ultimo settore, le prospettive sono tutt'altro che rosee.

Lo sviluppo caotico delle situa-

zioni private, la quasi generale mancanza di una tenuta d'ordine morale, il livello spesso infimo, quasi sempre volgare delle trasmissioni, anche di molte delle emittenti pubbliche, hanno fatto abbondantemente superare il livello di guardia del sopportabile. L'intero campo dell'audiovisivo ha e avrà ancor più bisogno di una seria riflessione comune, a rischio di comprometterne a lungo, almeno a livello italiano, il ruolo di «strumento di incontro tra fede e cultura», sviluppandone soltanto la funzione di diffusore di controvalori.

Uno sguardo meno pessimistico possiamo gettare, per contro, sul settore della stampa scritta. Si ha l'impressione di una costante risalita dagli abissi, di una capacità di tenuta da parte almeno di un certo tipo di pubblicazioni cattoliche. Insoddisfacente per quanto riguarda la diffusione quotidiana (si aggira sulle centoventimila copie complessive al giorno per tre



Immagini del Centro Audiovisivo salesiano di Belo Horizonte.

sole testate) e senza comune misura con il numero dei praticanti (si calcola che, nel migliore dei casi, soltanto un cattolico osservante su dieci acquista il giornale a lui destinato), lo stato della situazione offre qualche spunto di speranza sulle altre periodicità.

Si tratta di una stampa, da settimanale a mensile, che si porta piuttosto bene, proprio perché veicolo di valori nei confronti di una «cultura dominante» basata invece sul materialismo e sull'egoismo. Bene non soltanto per questa ragione, ma anche perché si è sviluppata secondo l'intelligenza delle tecniche e lungo un filone di modernità senza di cui non si spiegherebbe il successo di un settimanale come «Famiglia Cristiana» (diffusione attorno al milione e sette-ottocentomila copie), l'accoglienza positiva a un mensile del tipo de «Il Messaggero di Sant'Antonio» (un milione e duecentomila), la presenza di centoventi fogli diocesani che tirano

complessivamente un milione e trecentomila esemplari alla settimana, senza contare i trecentocinquantomila mensili del nostro «Bollettino». C'è poi un effetto moltiplicatore di lettura che in Italia è pari, in complesso, a un coefficiente di tre, mentre per la stampa cattolica — quotidiana o periodica — si eleva, data la sua natura familiare, comunitaria ed educativa, a quattro e in alcuni casi a cinque. Ciò accade per esempio a un settimanale per ragazzi, «Il Giornalino», le cui duecentomila copie passano nelle mani di un milione di giovani lettori.

Ma, a parte le pubblicazioni più diffuse, rispondono alla caratteristica di essere strumenti di incontro tra fede e cultura altre ri-

viste, anche se a tiratura limitata, ma di grande dignità nei contenuti. Affermava per esempio un noto esperto di politica estera che nessuno può illudersi di essere completamente informato sugli avvenimenti internazionali se non ha fra le sue letture abituali «Mondo e Missione» e «Nigrizia» (ma tutto il settore delle riviste dedicate ai problemi missionari è da esplorare con attenzione). E si deve ammettere, ancora, che le pubblicazioni dell'Università Cattolica, una quindicina, hanno un altissimo valore scientifico e accademico, come altri mensili del tipo di «Studium», «Humanitas», «Studi cattolici», «Litterae Communio», «Coscienza», sino ai più informativi «Segno Sette» e «Città Nuova», a non voler parlare dell'autorevolissima «La Civiltà Cattolica».

La loro tenuta intellettuale e incidenza culturale è indubbia. Non si spiegherebbe altrimenti il risentito interesse per il settore da parte laica, espresso negli ultimi tempi da alcune inchieste giornalistiche e da opere di saggistica, per lo più orientate in senso critico. C'è, dietro, un malcelato timore che facciano breccia valori ai quali per tanto tempo si è irriso, misconoscendone il peso culturale. Ci si meraviglia, quindi, per la funzione che svolge l'editoria cattolica: accurata, tecnicamente ineccepibile, intellettualmente aggiornata, essa ha anche un ruolo calmieratore sul mercato, praticando prezzi più moderati a prodotto uguale.

Per concludere: non ci si deve scandalizzare se si affrontano problemi di prezzi e di costi, considerando che il rapporto tra fede e cultura passa anche attraverso il risultato concreto di una fatica umana: l'informazione, la notizia, il commento, l'insegnamento, la pedagogia dei valori. Se la giornata delle comunicazioni sociali viene affrontata con uno spirito che sia attento alle attese, non soltanto del popolo di Dio ma dell'umanità nel suo complesso, forse sarà possibile colmare e rendere meno esiguo lo spazio per il dialogo sui contenuti di una cultura autentica.

Angelo Paoluzi

nuova forza e luce dai libri liturgici

Intervista al vescovo salesiano
Monsignor Domenico Amoroso.

Nel settembre 1983, a vent'anni esatti dalla promulgazione del primo documento del Concilio Vaticano II — la costituzione «Sacrosanctum Concilium» — che poneva le basi di una profonda e generale riforma della liturgia, i vescovi italiani hanno pubblicato una «nota pastorale» che puntualizzava luci ed ombre del rinnovamento liturgico in Italia.

La «nota» portava la firma della Commissione per la liturgia, di cui è segretario il salesiano Domenico Amoroso, vescovo ausiliare di Messina. A lui abbiamo chiesto una riflessione sul lavoro fatto, sui risultati conseguiti e, soprattutto, sul cammino ancora da compiere.

La pastorale liturgica riveste infatti grande importanza per quel programma di rinnovamento di tutta la vita cristiana che il Concilio ha promosso ed intrapreso.



— Qual è stata, anzitutto, l'incidenza del Vaticano II sul rinnovamento liturgico?

— Senza alcun dubbio notevole. È merito del Concilio se il rinnovamento liturgico che si è andato attuando nel nostro secolo, ha superato per ampiezza e profondità tutte le grandi riforme dei secoli passati.

La costituzione conciliare «Sacrosanctum Concilium» è riuscita a ricollocare la riflessione teologica sulla liturgia nella sua linea che è quella storico-salvifica. Ha mostrato infatti i Sacramenti come i grandi gesti di Dio nella nostra storia e l'azione liturgica come prosecuzione dell'opera di Cristo incarnata nei gesti della Chiesa, a recuperare la dimensione comunitaria e quella ecclesiale della liturgia dei sacramenti, e a porre, molto chiaramente, l'accento sullo stretto legame esistente tra fede e sacramenti e tra Parola di Dio e Liturgia.

— Vuol riepilogarci le tappe più significative della riforma liturgica in Italia?

— Accenno solo alle più importanti:

— la pubblicazione dei nuovi

libri liturgici dotati di importanti introduzioni liturgico-pastorali;

— l'adozione delle nuove forme liturgiche da parte dei presbiteri e delle comunità;

— lo sforzo della CEI, dal 1973 al '77, per inculcare la priorità pastorale dell'evangelizzazione sui sacramenti;

— il recente documento della stessa CEI sul rapporto «Eucaristia, comunione e comunità».

Un balzo decisamente in avanti è poi la pubblicazione della seconda edizione del Messale Romano in lingua italiana. Ci aiuterà a capire meglio che i problemi del linguaggio sono essenziali e che la chiesa locale ha bisogno di esprimersi in una preghiera che è sua. Ci auguriamo che questa edizione rinnovata del Messale possa diventare un autentico strumento di partecipazione, una educazione alla preghiera, uno stimolo ed un sussidio per l'evangelizzazione e la catechesi, un aiuto per la sana creatività.

— Se è forse azzardato tentare già un bilancio della riforma, è possibile almeno indicare alcuni risultati positivi ed i nodi principali tuttora irrisolti?

- Sì, un bilancio sarebbe, al momento, prematuro e quindi azzardato. Dovrà passare qualche generazione per poterlo fare. Indubbiamente, a livello di testi e di riti, la riforma è un dato acquisito. È chiaro però che non si può parlare di rinnovamento liturgico se ci si limita, come purtroppo spesso avviene, a mettere il segno nel libro o affidarsi ai «foglietti» o a scelte fatte una volta per tutte o ci si lascia dominare dalla smania di cambiamenti ingiustificati.

«Sono molti ancora — si dice testualmente nella nota pubblicata dalla Commissione episcopale per la liturgia — i fedeli ascoltatori, spettatori, fruitori di un atto che altri (il presidente o il ministro) svolge per loro e davanti a loro».

Tuttavia, guardando al cammino percorso in questi vent'anni, non si può non esprimere un giudizio positivo: i nuovi libri liturgici sono una speranza; la preghiera del popolo di Dio ha acqui-

CHI È IL VESCOVO AMOROSO

Nato a Messina il 4 novembre 1928, mons. Domenico Amoroso fu educato nell'oratorio salesiano del Domenico Savio, dove maturò la vocazione alla vita religiosa e al ministero presbiterale. Emise i voti religiosi nella Società di S. Francesco di Sales il 19 novembre 1944 e fu ordinato prete il 29 giugno 1954 nella cattedrale del SS. Salvatore.

Dopo essersi specializzato in teologia sacramentaria, in liturgia e storia della Chiesa, insegnò queste discipline presso l'Istituto teologico S. Tommaso di Messina. Oratori, scuole e parrocchie affidate alla Congregazione salesiana rimasero il suo campo preferito di apostolato, anche se fu sempre disponibile alle necessità delle Chiese locali di Sicilia, e di quella messinese in particolare.

Il 2 settembre 1981, mons. Amoroso fu eletto vescovo titolare di Utina (Tunisia) e nominato ausiliare di mons. Ignazio Cannavò, arcivescovo di Messina, archimandrita del SS. Salvatore, vescovo di Lipari e prelado di S. Lucia del Mela. Attualmente è segretario della Commissione Cei per la liturgia e delegato sempre per la liturgia della Conferenza episcopale sicula.

sunto da Dio per il suo progetto di salvezza.

Per riuscirci occorre:

— curare con maggiore impegno la preparazione del clero e dei fedeli;

— impegnarsi per l'animazione delle assemblee liturgiche spesso

rienza della comunità. Bisogna saper armonizzare la necessità di portare la liturgia al popolo con quella di portare il popolo alla liturgia. E questo non è facile.

Il Concilio ci ha indicato la via: rinnovare i riti e rinnovare le comunità, facendo del popolo cristiano il soggetto responsabile della celebrazione e dando a questo popolo la possibilità di esprimere la sua fede utilizzando gli spazi offerti dai libri liturgici. Tutto ciò appare difficile, se non impossibile, a chi non ha assimilato sufficientemente la costituzione conciliare sulla Chiesa, la «Lumen gentium».

- Come spiegare la scarsa partecipazione che in genere oggi si nota e che contrasta con l'entusiasmo o, forse, solo la curiosità dei primi tempi?

- Credo al fatto che la riforma liturgica non è stata accolta da noi, almeno sempre e dovunque, con la dovuta preparazione.

Entusiasmo superficiale e curiosità hanno giocato all'inizio un ruolo non indifferente. Oggi siamo in fase di stanchezza e di assuefazione.

Il Concilio voleva creare una nuova mentalità e noi ci siamo fermati alla novità dei testi. Ma la nuova mentalità deve passare attraverso il rinnovamento del cuore, cioè la conversione.

In questo impegno potevano aiutarci molto le «introduzioni» ai singoli libri liturgici, ma sembra che in Italia non siano stati molti quelli che l'abbiano lette.

- Se carenze ci sono state, e



Le illustrazioni di questo articolo sono tratte dal nuovo Messale Romano.

stato nuova forza e nuova luce; si è riconosciuto un diverso ruolo dei fedeli nell'ambito della società ecclesiale; si è reso il culto più accessibile alla maggioranza dei credenti.

- A che cosa si deve se la riforma non ha prodotto sinora i frutti che era legittimo attendersi?

- È evidente che una riforma, la quale presuppone un cambiamento di mentalità ed un nuovo stile di celebrazione, esige molto tempo.

Occorre superare quella mentalità giuridico-ritualistica del «fatto questo, fatto tutto» che impedisce di capire che il rito è un segno dell'esperienza umana as-

puttamente abbandonate a se stesse;

— potenziare gli organismi liturgici diocesani e regionali.

- Quali sono state le maggiori resistenze e le incomprensioni di fondo che la riforma ha incontrato?

- Non parlerei di resistenze e di opposizioni, quanto piuttosto di difficoltà a superare i vecchi schemi che portano alla contrapposizione.

La liturgia non è un corpo di testi e di riti a se stante che può prescindere dalla cultura del tempo e dall'esperienza di fede dei partecipanti, e non può essere nemmeno pura e semplice manifestazione della vita e dell'espe-



ci sono tutt'ora, sono imputabili anche ai pastori? E in questo quadro quale ruolo svolge la Commissione episcopale per la liturgia?

- La nota su «Il rinnovamento liturgico in Italia» ci ricorda che «i primi ad avere coscienza della necessità di un continuo approfondimento della formazione liturgica dovranno essere gli stessi ministri ordinati — vescovi, presbiteri e diaconi —, ciascuno secondo le esigenze del proprio».

Il richiamo è evidente: nessuno è un arrivato. Bisogna affidare la propria formazione in vista di vere assemblee celebranti.

La Commissione episcopale per la liturgia, dopo avere curato per anni, con il valido aiuto dell'Ufficio liturgico nazionale e dei suoi consultori, la pubblicazione dei libri liturgici in lingua italiana, ed aver promosso corsi di formazione e settimane liturgiche, ha voluto l'inchiesta sulla situazione liturgica in Italia e l'ha esposta nella primavera del 1982 all'assemblea della CEI. Frutto di tale inchiesta

è stata la nota pastorale sul rinnovamento liturgico. Se essa verrà recepita, possiamo sperare in un rilancio della riforma in Italia.

- I giovani, in particolare, in che atteggiamento si sono posti di fronte alla riforma?

- Non è facile rispondere alla domanda: «Quale liturgia cercano i giovani?». È certo che essi hanno accolto con entusiasmo il discorso conciliare della partecipazione attiva e dell'adattabilità della liturgia. È anche vero però che non sempre è stata data una risposta adeguata a tale loro disponibilità. Occorrerebbe, a mio parere, responsabilizzare tutta la comunità ecclesiale alla pastorale giovanile, perché la vita entri veramente nella liturgia e questa possa diventare sorgente e testimonianza di servizio all'uomo.

- Infine: quale il rapporto tra celebrare e vivere? In altre parole: esiste il pericolo di una liturgia disincarnata?

- Il rischio di una frattura tra liturgia e vita è costante. La storia dell'Antico Testamento ha da

dirci molte cose. Chi non è a conoscenza delle roventi parole dei profeti e dello stesso Cristo contro il vacuo ritualismo del tempio di Gerusalemme?

Non è la materialità del sacrificio che piace a Dio, ma il sacrificio del cuore!

«Vi esorto, fratelli, per la misericordia di Dio ad offrire i vostri corpi come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio; è questo il vostro culto spirituale». Così l'apostolo Paolo. E San Giacomo non è meno chiaro: «Una religione pura e senza macchia davanti a Dio nostro Padre è questa: soccorrere gli orfani e le vedove nelle loro affezioni e conservarsi puri da questo mondo».

Il rito liturgico è il «momento forte» del culto a Dio che si realizza nella vita di ogni giorno: è il momento in cui la comunità cristiana inserisce, con un atto eminentemente sacerdotale, il suo sacrificio, compiuto già nella vita, nel sacrificio di Cristo, sacramentalmente presente, per l'azione dei vescovi e dei presbiteri.

tre piccoli paesi tre grandi tragedie

Rivalità etnico-sociali in Burundi e Ruanda, la follia di un dittatore in Guinea Equatoriale hanno provocato lutti e rovine di cui ancora oggi si vedono i segni. Il dramma dei profughi.



Burundi, Ruanda, Guinea Equatoriale: tre piccoli paesi africani, messi insieme coprono un'area poco più vasta di un quarto dell'Italia. Tutti e tre hanno vissuto grandi tragedie, di cui ancora oggi portano vistosi segni, impressi nel cuore e nella carne degli abitanti. Le vittime di un insensato furore si sono contate a centinaia di migliaia, altre centinaia di migliaia di persone hanno trovato scampo nella fuga e attualmente vivono la dura condizione di profugo, lontani dalla loro terra, dai loro parenti, affidati alla carità delle organizzazioni internazionali. Sofferenze, miserie, desolazione hanno dominato per anni, e, per molte persone, ancora non hanno fine.

Per il Burundi e il Ruanda, alla base della tragedia c'è un conflit-

to che si colloca a mezza strada fra la rivalità etnica e la lotta sociale. Nel caso della Guinea Equatoriale, la causa scatenante è stata, invece, la follia di un uomo, un dittatore sanguinario e senza scrupoli, che ha imposto la legge del terrore più spietato. In particolare, il Burundi e il Ruanda hanno vissuto il loro dramma in modo parallelo, ma con segno opposto. In entrambi i paesi le etnie più consistenti sono quelle dei tutsi e degli hutu. Non ci sono, fra loro, sostanziali distinzioni di lingua, di cultura e nemmeno di ripartizione territoriale, anche se i ceppi originari permangono diversi, come attestano le stesse caratteristiche somatiche e fisiche degli uni e degli altri. Prevalde, nella rivalità che li divide, la differenziazione sociale, stabilizzatasi fin da epoche remote, con gli hutu prevalentemente agricoltori e i tutsi in larga maggioranza allevatori. In entrambi i paesi, i tutsi sono minoranza e gli hutu maggioranza. Ma mentre in Ruanda la maggioranza hutu detiene il potere, in

Burundi essa è dominata dalla minoranza tutsi. Da questa situazione incrociata è sprizzata la scintilla che ha fatto divampare l'incendio della lotta senza quartiere fra le due comunità, fonte di lutti e di rovine. Ma conviene ora esaminare la situazione nei singoli paesi.

Burundi - Il Burundi — 4 milioni circa di abitanti — si estende per 27.834 chilometri quadrati (poco più del Piemonte) nelle alte terre fra i laghi Kivu e Tanganika, racchiuse nel bacino formato dal fiume Congo e dall'Est-Africa. Posto poco al di sotto della linea dell'Equatore, beneficia in genere di un clima temperato e le sue verdi colline, che delineano il paesaggio, sono bagnate da abbondanti piogge. Sono proprio le «colline», e non il villaggio come in genere è nella tradizione africana, a costituire la prima unità topografica e amministrativa propria del Burundi, e ad esse fanno riferimento le popolazioni burundesi. Bujumbura, la capitale, è il

centro maggiore del paese, e si è sviluppato sull'antico posto militare tedesco del 1899. Infatti, sul finire del secolo scorso, il Burundi, assieme al confinante Ruanda, fu occupato militarmente dalla Germania, e incluso nell'Africa orientale tedesca, secondo i criteri di spartizione del Continente fra le maggiori potenze europee.

Al loro arrivo, i tedeschi trovarono una situazione di potere che si imponeva per il suo accentuato carattere feudale, in cui la distinzione fra genti «superiori» e genti «inferiori» era alla base dell'organizzazione sociale. Dominavano i re, o mwani, i principi e le loro corti, che si appoggiavano ai tutsi, mentre le popolazioni hutu erano i veri «soggetti», in gran parte sottoposti a un brutale sfruttamento. Il re era circondato di grande prestigio, la tradizione lo identificava con Imana, l'Essere Supremo. Alla morte del monarca si scatenava una lotta accanita per la successione fra i suoi fratelli e i suoi figli, anche se la cerchia dell'erede era ristretta, in quanto la scelta doveva cadere su un membro della famiglia ancora bambino o al massimo adolescente. Gli adulti naturalmente lottavano per imporre ciascuno il proprio candidato, e un grande impegno era dispiegato dalle madri, destinate ad assumere poi la presidenza del Consiglio di reggenza, formato dagli zii paterni e dai fratelli più anziani del prescelto. Molti membri del Consiglio approfittavano di questa loro posizione per rafforzare il proprio potere, per guadagnare i favori del fanciullo sperando di conservarli anche al momento in cui, divenuto adulto, avrebbe esercitato la pienezza dei poteri regali. Un ruolo molto importante era svolto dalla regina-madre, che, fino al matrimonio del figlio, di fatto governava il paese.

La forma monarchica sopravvisse al passaggio della dominazione colonica tedesca, e anche di quella belga, che le subentrò in seguito alla sconfitta della Germania nella prima guerra mondiale. I nuovi venuti si limitarono a confermare il tipo di amministrazione precedente, basato sulla delega del potere, da parte delle autorità

coloniali, al re locale e ai capi tradizionali. Traevano vantaggio da un equilibrio che si fondava sulle divisioni interne. A loro volta, i tutsi, che già detenevano i più elevati posti di comando, si impadronirono della gestione delle nuove tecniche agricole introdotte dai colonialisti e ottennero di accedere alle scuole istituite dai belgi. Gli hutu, benché rappresentassero più dell'80 per cento della popolazione, rimasero emarginati, esclusi dalla gestione del potere, e mantenuti lontani dall'accesso all'istruzione.

Non è oggettivamente corretto attribuire ai tutsi, in quanto etnia, la responsabilità di questo squilibrio. Se gli hutu, pur essendo maggioranza, non hanno avuto adeguata rappresentanza in sede politica e sono sempre stati minoranza nella stessa scuola, ciò lo si deve a una situazione di ordine economico e sociale, alla cui origine, tuttavia, c'è effettivamente l'affermarsi del dominio tutsi. Gli hutu svolgono tradizionalmente attività agricola, e, come di solito accade nelle comunità agricole che operano a livello quasi primitivo, hanno sempre preferito utilizzare i bambini nei lavori dei campi piuttosto che mandarli a scuola. I tutsi, invece, sono in prevalenza dediti alla pastorizia e all'allevamento del bestiame, attività che notoriamente non necessita di molta manodopera. Molti tutsi hanno perciò favorito la scolarizzazione dei propri figli, aprendo loro la strada verso i settori politici e amministrativi.

Quando, negli anni Cinquanta, la ventata di indipendenza investì l'Africa, anche il Burundi entrò in agitazione. Nacquero i partiti politici, anzi si può dire che proliferarono, dato che nei quindici mesi che precedettero l'indipendenza raggiunsero la bella cifra di 23. Il più importante di essi, l'UPROMA (Unione e progresso nazionale), era guidato dal principe Louis Rwagasore, e raccoglieva i suoi consensi fra le masse tradizionalmente fedeli alla monarchia. La richiesta di indipendenza fu avanzata con energia, ma incontrò una forte resistenza da parte dei belgi, che si decisero infine a concederla nel 1962. Il principe Rwagasore

non vedrà la nascita del nuovo Stato indipendente, perché sarà ucciso da un avversario politico nel 1961. Con la sua morte, l'UPROMA andrà verso un progressivo sfaldamento e solo il prestigio del re Mawambutsa IV riuscirà ancora per qualche anno a mantenere compatto il fronte monarchico, e a conservare un certo equilibrio, anche etnico, nel paese.

Ma la contrapposizione fra tutsi e hutu aveva già dato qualche preoccupante segnale, le prime avvisaglie del futuro scontro mortale. Le elezioni amministrative del 1961 avevano favorito i candidati hutu, portati dagli elettori della loro stessa etnia a conquistare molti posti nelle amministrazioni locali. Forti di questo risultato politico, i rappresentanti hutu si ritennero autorizzati a reclamare contro quella che essi consideravano una autentica discriminazione culturale, sociale e civile perpetrata ai loro danni dai tutsi. Questi ultimi divennero inquieti, non si aspettavano l'alzata di scudi degli «inferiori» e cominciarono a prendere in seria considerazione il rischio di essere prima o poi sopraffatti dagli hutu.

Gli anni che seguirono la conquista dell'indipendenza furono molto movimentati, sia sul piano politico che su quello etnico. I delitti politici si moltiplicarono, la rivalità fra i due gruppi si infittirono, i tentativi di colpo di Stato ebbero una grossa parte nel panorama politico burundese. I gruppi hutu più politicizzati erano in perpetua agitazione. Un gruppo di ufficiali hutu decise a un certo punto di entrare in azione e di impossessarsi del potere abbattendo la monarchia. Un tentativo totalmente sganciato dalle masse popolari, ancora molto legate ai mwani, e incapaci di capire un disegno diretto a colpire l'istituzione monarchica. Al fallimento del «golpe» seguì una feroce repressione, condotta dal capitano Micombero, all'epoca Segretario di Stato alla difesa. Dopo il grande «repulisti», che costò la vita a non meno di duemila hutu, Micombero ottenne dal re la carica di primo ministro.

Conquistato il potere, Micombero mal sopportò di dividerlo



Il mercato.

con il monarca, cosicché nel 1966 destituì Ntare V, figlio di Mwambutsa IV, il quale aveva abdicato l'anno prima. Nasce la Repubblica del Burundi e si apre per il paese un periodo tragico. Il controllo dello Stato è quasi del tutto in mani tutsi, chi non si piega viene duramente colpito. Nel 1972, gli hutu, giunti al limite della sopportazione, si incamminano sulla via della ribellione aperta. La reazione di Micombero non si fa attendere. Ed è spietata. Si scatena una guerra civile all'insegna del massacro, il numero delle vittime hutu è tanto alto da indurre molti a parlare di genocidio. La stampa internazionale è costretta a seguire le vicende di questo piccolo paese sempre dimenticato, denunciando all'opinione pubblica lo sterminio di un popolo. Chi non cade ucciso, chi non trova un rifugio sicuro è costretto a fuggire. Non meno di 150 mila hutu si riversano in preda al panico nella vicina Tanzania.

La maggior parte dei fuggiaschi non ha ancora potuto fare ritorno in patria. La Tanzania, benché

povera e in gravi difficoltà economiche, si è dimostrata generosa, accordando asilo ai profughi e cercando di rendere meno dura la loro condizione umana. Ha favorito l'inserimento dei burundesi in aree agricole, dove, con l'aiuto delle organizzazioni internazionali, sono sorti nuovi villaggi. Naturalmente, l'ospitalità della Tanzania, per quanto apprezzabile, comporta per i profughi l'accettazione di regole che sono quelle del paese ospite, e ciò vale anche per il tipo di istruzione impartito nelle scuole. Perciò essi sentono di perdere lentamente, ma irrimediabilmente, il contatto con la propria cultura. A questa perdita d'identità collettiva qualcuno oppone una fiera resistenza, si ribella, costituisce associazioni segrete (il governo tanzaniano vieta ogni attività politica organizzata per non urtare il Burundi) che tengono vivo lo spirito della rivincita, talvolta spinto fino a coltivare il desiderio della vendetta nei confronti dei tutsi, responsabili del loro esilio.

Una piccola rivincita, tuttavia,

gli hutu l'hanno ottenuta, sia pure per interposta persona. Il loro più accanito persecutore, Micombero, è stato a sua volta scalzato dal potere e costretto all'esilio. La vicenda si è innestata nel solco delle rivalità interne al gruppo tutsi. Infatti, i membri dell'etnia si sono scontrati fra di loro, i tutsi del Nord sono stati via via allontanati dalle posizioni chiave di controllo dello Stato, dai rivali tutsi-hima, un sottogruppo etnico, che i tutsi del Nord hanno sempre considerato come poco raccomandabili. Nel novembre 1976, un tutsi-hima, Jean Baptiste Bagaza, generale dell'esercito, ha estromesso dal potere Micombero. Bagaza è tuttora capo dello Stato.

Le origini dei tutsi, la vicenda del loro insediamento nel Burundi, le loro tradizioni hanno da sempre appassionato gli etnologi e gli antropologi, che vi hanno dedicato anni di studio. A quanto è stato possibile ricostruire, i tutsi giunsero nel Burundi (oltre che nel vicino Ruanda) e subito si sovrapposero, nella gerarchia del co-



Piccolo Clero.



KABYAY (Rwanda), Folla di partecipanti alla messa.

mando, agli hutu, i quali, a loro volta, si erano in precedenza sovrapposti all'etnia twa, i cui componenti sono ritenuti i primi autoctoni storici della regione. I twa sono indicati spesso come pigmei, ma in realtà pigmei in senso stretto non sono perché più alti di costoro, anche se la loro statura è in genere inferiore alla media. Nei loro confronti, sia gli hutu che i tutsi mostrano un certo disprezzo, a causa del loro aspetto «sgradevole» e dei mestieri che praticano, i più umili e faticosi.

I tutsi si imposero agli hutu sfruttando abilmente alleanze matrimoniali con le figlie dei re hutu. Alti, fisicamente ben fatti, dalla caratteristica andatura indolente e dinoccolata, passavano per buoni guerrieri e abili allevatori. La leggenda li ha fatti passare per fannulloni: si diceva che era possibile vedere in Burundi un tutsi a cavalcioni di una bicicletta spinta da un hutu, dato che il tutsi non intendeva assolutamente sobbarcarsi la fatica di pedalare... L'etnia non era però un blocco unitario. Al suo interno, i tutsi-hima erano considerati «impuri»

dai tutsi Nyazuguru, che li disprezzavano perché «sporchi e indecenti».

Oggi la situazione in Burundi è apparentemente calma. La tesi ufficiale è che la piaga del tribalismo, dei conflitti etnici deve ritenersi chiusa, e ciò per merito del presidente Bagaza e della sua politica di equilibrio e di riconciliazione. Non tutti sono d'accordo con questa analisi, e ritengono che sotto le ceneri covi una forte tensione etnica. Nel settore economico, il paese, essenzialmente agricolo, ha fatto qualche progresso, e pur restando uno fra i 25 più poveri del mondo, sembra aver raggiunto l'autosufficienza alimentare, grazie soprattutto allo sviluppo della coltura del riso. La rete viaria è stata ampliata considerevolmente. Il caffè rimane il principale prodotto di esportazione, e fonte unica di valuta estera, ma gli introiti risentono pesantemente delle oscillazioni di prezzo sul mercato internazionale.

Dove le cose non sono soddisfacenti è nel settore dei rapporti fra la Chiesa cattolica e lo Stato. Purtroppo, negli ultimi tempi,

molti missionari sono stati costretti a lasciare il paese, e il governo sembra intenzionato a non fermarsi qui. Ciò accade benché i cattolici siano il 65 per cento della popolazione e la Chiesa sia da sempre impegnata ad operare nel campo dell'insegnamento e della sanità. Le restrizioni imposte alla libertà della Chiesa sono pesanti, quasi che lo Stato temesse l'influenza che essa esercita sul popolo. Anche di recente, il Vescovo di Bururi, è stato impedito dalle autorità a partire per Vicenza, dove avrebbe dovuto tenere una relazione a un convegno missionario. Ha dovuto limitarsi a far pervenire un messaggio.

I criteri cui si affidano la Chiesa e il clero straniero nel Burundi sono stati ancora una volta ribaditi dal Papa nel gennaio scorso, nell'udienza concessa al nuovo ambasciatore del Burundi presso la Santa Sede, la Chiesa — ha detto Giovanni Paolo II — non vuole nient'altro che il servizio ai burundesi, per la loro felicità e il loro progresso. «Essa non domanda di meglio che cooperare all'opera comune e di aiutare, con leal-



Ragazzi ruandesi.

tà, quelli che hanno il pesante compito del bene comune, quando insieme ricercano la giustizia sociale, la pace, il progresso culturale e morale. E così che la Chiesa è stata portata a creare e a portare avanti, con i soli mezzi e in

una prospettiva di carità fraterna, un certo numero di opere molto utili alla società, che riguardano soprattutto l'istruzione e l'educazione, l'assistenza sanitaria, l'organizzazione di "foyer", di cooperative... I preti e le religiose che sono venuti apposta da altri paesi per aiutare i loro fratelli e sorelle burundesi non hanno altra ambizione né altro amore... La Chiesa che è nel Burundi... è nata da questa generosità missionaria, ed essa stessa pensa di avere ancora bisogno di questo apporto come di un autentico servizio. Questo significa che tra Chiesa e Stato, per rispondere alle speranze dei burundesi, sembra necessario sviluppare sempre più una atmosfera di fiducia e di stima reciproca, il senso della solidarietà e una preoccupazione della collaborazione, rispettando i diritti e le libertà di ognuna delle parti e ammettendo che la Chiesa disponga dei mezzi necessari al compimento della sua missione religiosa, che si tratti di personale o di strumenti pastorali, che tra l'altro includono i mezzi di comunicazione sociale. Un tale stato

d'animo, ha concluso il Papa, permetterà di superare definitivamente nel dialogo e nella fiducia reciproca, le difficoltà, a volte gravi, che han potuto insorgere in questi ultimi anni».

Ruanda - Molto di quello che è stato detto per il Burundi, almeno per quanto attiene alla situazione etnica e sociale, è valido anche per il Ruanda, il paese confinante. C'è anzi chi ha detto che il Ruanda è la copia fotografica del Burundi, vista al negativo: si vedono le stesse cose, ma rovesciate. In entrambi i paesi, tanta parte di una storia movimentata fino a diventare tragedia, è legata all'antagonismo fra gli hutu e i tutsi. Ma in Ruanda al potere ci sono i primi, mentre i secondi, come abbiamo visto, governano il Burundi. In quest'ultimo paese, vittime degli orribili massacri sono stati gli hutu, mentre nel Ruanda a subire la stessa sorte sono stati i tutsi. Nell'uno come nell'altro paese si sono avuti penosi esodi di popolazione, ma dal Burundi sono fuggiti gli hutu e dal Ruanda i tutsi. C'è tuttavia un dato di base che

ha valenza per entrambi i paesi e che tuttavia sfugge al gioco positivo-negativo: sia in Burundi che in Ruanda, la maggioranza della popolazione è hutu, e mentre in Ruanda sono gli hutu a governare, nel Burundi il potere è nelle mani della minoranza tutsi.

Il Ruanda è un piccolo paese povero — 5 milioni di abitanti — senza risorse apprezzabili, che vive in larga misura dell'aiuto internazionale. La fortissima densità della popolazione (140 abitanti per chilometro quadrato), rende scarsa la terra, una terra per di più estenuata dalla monocoltura cerealicola. La sua stessa posizione geografica non è certo invidiabile. Incastrata nel cuore del Continente, dista 2.300 chilometri dal porto più vicino, Mombasa, sull'Oceano Atlantico.

Anche in questo territorio, i tutsi imposero il loro dominio sia ai twa delle foreste occidentali, che agli hutu della savana orientale, entrambi ridotti al rango di servitori, sfruttati a maltrattati. I colonialisti tedeschi e belgi (il Ruanda ha vissuto la stessa vicenda coloniale del Burundi) non fecero nulla per modificare questo stato di cose. Cosicché, al momento opportuno, ci pensarono gli stessi sfruttati. Nel 1961, alla vigilia dell'indipendenza (1° luglio 1962), gli hutu si impadronirono del potere con un colpo di mano. I tutsi cercarono di reagire, ma la rabbia degli hutu, repressa per secoli, esplose con violenza. E anche in questo paese le vittime si contarono a migliaia. Altre decine di migliaia di persone presero la via dell'esilio, chi riparando nel Burundi per mettersi sotto la protezione di quel governo tutsi, chi varcando i confini con l'Uganda. Forti tensioni si ebbero nel paese anche negli anni successivi e non mancarono le repressioni. Tutte le volte che a Kigali (la capitale) si aveva sentore di un qualche movimento alle frontiere, alimentato da profughi che minacciavano di rientrare con la forza in Ruanda, si riaccendeva l'incendio della violenza e altro sangue scorreva.

La repressione contro i tutsi non ha tuttavia raggiunto in Ruanda le dimensioni di quella attuata nel Burundi, anche per

l'opera di pacificazione svolta dall'Episcopato cattolico. In più occasioni, vescovi tutsi e hutu hanno rivolto ai fedeli lettere pastorali comuni per condannare le persecuzioni a sfondo razziale e per esortare i membri delle due comunità a trovare la via della leale e pacifica collaborazione. È altrettanto innegabile che forme di discriminazione nei confronti dei tutsi sono praticate ancora oggi, specie nei pubblici uffici.

La stessa maggioranza hutu è a sua volta percorsa da lotte di fazione legate alle diverse provenienze regionali. Il momento cruciale si verificò nel luglio 1973, quando il gruppo che esprimeva il presidente della Repubblica Grégoire Kaybanda, fu estromesso da un colpo di Stato ispirato da gruppi hutu del Nord, capeggiati dal generale Juvenal Habyarimana, attuale capo dello Stato. Il nuovo governo si è sforzato di promuovere la pacificazione etnica, attraverso la graduale immissione di tutte le componenti regionali negli organi dell'esecutivo. Le cariche al massimo livello restano comunque sotto il controllo dei militari hutu del Nord.

Guinea Equatoriale - Del tutto diversa, ma come si è detto all'inizio, anch'essa segnata da orribili massacri, la storia recente della Guinea Equatoriale. Qui, a mettere un intero paese, sia pure di piccole dimensioni (30 mila chilometri quadrati, con 400 mila abitanti), sotto il giogo del terrore, a spargere lutti e disperazione fra la popolazione, è stato un uomo, Francisco Macias Nguema, il sanguinario dittatore rimasto in carica fino al 1979. Ha finito i suoi giorni davanti al plotone d'esecuzione, condannato a morte dopo che una parte dell'esercito aveva deciso di abolire il folle regime instaurato da Nguema.

Il territorio della Guinea Equatoriale è in parte incastrato nel Continente e in parte è formato da una serie di isole grandi e piccole che emergono dalle acque del golfo di Guinea. La parte in terraferma è collocata fra il Camerun, a nord, e il Gabon, a sud e a est. Se si dà uno sguardo ai suoi



Un anziano ruandese.

confini, si può cogliere anche vividamente i criteri cui obbedì la spartizione a tavolino dell'Africa ad opera dei colonialisti. Sono confini tracciati con riga e squadra, rettilinei, senza tener conto delle caratteristiche etniche, sociali e culturali dei popoli, fonte prima, ancora oggi, delle molte controversie che contribuiscono a rendere instabile l'intero Continente.

I primi a mettere piede nella Guinea Equatoriale nella parte in terraferma furono gli spagnoli. Le isole maggiori, invece, furono scoperte dai portoghesi. Il navigatore Fenao do Poo diede il nome all'isola omonima, anche se ciò avvenne più tardi, perché do Poo preferì chiamarla, al momento della scoperta, «Formosa», cioè «La bella». L'isola Annobòn fu scoperta dai portoghesi il 1° gennaio 1471, e di qui il suo nome, che in portoghese significa appunto «anno nuovo». Tutte le isole furono poi cedute dai portoghesi agli spagnoli, che le incorporarono nella colonia della Guinea, anche se si trovano molto lontane da essa, di fronte al Camerun.

Nella terraferma come nelle isole, il clima è equatoriale, la temperatura elevata e quasi costante (varia fra i 30 e i 35 gradi). L'economia poggia sull'agricoltura, e il cacao rimane l'unico prodotto destinato all'esportazione.

I SALESIANI IN RWANDA, BURUNDI E GUINEA EQUATORIALE

Rwanda — I primi salesiani sono arrivati nel paese delle mille colline trenta anni fa, nel 1954. Oggi sono una quarantina, distribuiti in sei comunità.

A Kigali, la capitale, i salesiani dirigono un istituto tecnico industriale, anzi bisognerebbe dire «l'istituto», perché è l'unico del paese. I circa 350 allievi interni sono selezionati dal governo in tutto il Rwanda, e si preparano a diventare i tecnici di cui il paese ha bisogno.

Il Rwanda non ha bisogno solo di sviluppo tecnico, ma anche di progresso spirituale. Sei anni fa, i salesiani hanno dato un orientamento nuovo ad una scuola secondaria trasformandola in istituto di formazione apostolica. Gli allievi si preparano ad un servizio di Chiesa, come religiosi, sacerdoti o laici impegnati.

La popolazione della capitale si è moltiplicata per dieci in questi ultimi venti anni. Come dappertutto in Africa e nei paesi del Terzo Mondo, il miraggio della città attira moltissimi giovani che poi si trovano senza scuola, senza lavoro e senza avvenire. Per loro, qualche anno fa è nata, in un quartiere di Kigali, una «città dei ragazzi». Vi lavorano due sacerdoti e tre coadiutori salesiani, che accolgono i giovani disoccupati, danno loro da mangiare, e li avviano ad un mestiere che permetterà loro di ritrovare dignità e speranza.

I salesiani lavorano pure in due parrocchie, una della capitale, l'altra tra le colline, con masse enormi di cristiani (è impressionante la messa domenicale, con varie migliaia di persone ad ogni celebrazione) e tantissimi giovani (più della metà della popolazione ha meno di vent'anni).

Infine, a Butare, sede dell'Università Nazionale e del Seminario Interdiocesano, c'è una casa per giovani studenti salesiani che si preparano a diventare preti. Attualmente, i salesiani di origine ruandese sono sei: due preti, tre coadiutori e un chierico. È ruandese il maestro dei novizi dell'Ispettorato dell'Africa Centrale, don Jacques Ntamitalizo (è stato il primo africano che ha partecipato a un Capitolo Generale della Congregazione, quello del 1977). Non è però il primo prete salesiano ruandese. Prima di lui era stato ordinato don Stefano Mvukiyeh, morto tragicamente in seguito ad un incidente stradale dopo solo quattro anni di sacerdozio. È il primo salesiano africano defunto, un seme messo in terra che porta molto frutto.

Ultima nota: il gruppo degli ex-allievi ruandesi è attivissimo. Vari occupano posti di responsabilità nel paese, e continuano a promuovere l'opera di Don Bosco e a propagarne lo spirito.

Burundi — I salesiani vi arrivarono nel 1962. Fino al 1978 diressero un grande collegio con scuola secondaria a Ngozi, di lì uscirono sei salesiani burundesi: tre preti, due chierici e un coadiutore. Oggi in Burundi rimangono solo quattro salesiani in una parrocchia a Rukago, vicino a Ngozi. Come in tutte le altre parrocchie dell'Africa Centrale, l'attività educativo-pastorale si svolge secondo forme diverse: formazione scolastica e professionale dei ragazzi e dei giovani, cura della salute e dell'igiene, catechesi... Il Burundi è il paese africano che ha il più alto numero di cattolici (più del 60%). Le comunità ecclesiali di base, una per collina, sono una realtà viva e un fermento di trasformazione sociale.

In questi due paesi le Figlie di S. Maria Ausiliatrice — Finora erano le grandi. Ora il «progetto Africa» ha risvegliato entusiasmi e vocazioni missionarie. Fra qualche mese, le prime suore salesiane (quattro argentine) arriveranno in Rwanda per occuparsi di un centro giovanile, a Rulindo. Sarà un piccolo seme per grandi sviluppi.

Guinea Equatoriale — La presenza salesiana in Guinea Equatoriale è affidata all'Ispettorato di Madrid. Presenze salesiane sono a Bata ed a Malabo. In quest'ultima città che la capitale della Repubblica i salesiani aiutano le Figlie di Maria Ausiliatrice nella conduzione di una Scuola Universitaria. Le Suore sono presenti anche a Batete con iniziative a favore della promozione femminile.

I salesiani di Malabo si occupano anche del Seminario diocesano.

Ad assorbirlo è la Spagna, l'antica potenza coloniale, che dopo aver concesso l'indipendenza nel 1968, si è assunta il compito di favorire

lo sviluppo del paese. Ma la Spagna da sola non basta, e per questo le organizzazioni internazionali intervengono massicciamente

a sostenere la fragile economia del paese e a promuovere progetti di sviluppo in tutti i settori, da quello agricolo a quello dei trasporti, dalle abitazioni alla sanità.

La produzione del cacao cadde dalle 40 mila tonnellate del 1969 alle 4 mila di dieci anni dopo. Le cause di questo tracollo sono da attribuire in gran parte alla tirannia instaurata da Macias Nguema, che non solo ha costretto migliaia di persone a riparare all'estero per sfuggire alla repressione e al terrore, ma ha decimato la popolazione sterminando oppositori, presunti tali, i loro parenti e gli amici. Si è calcolato che la polizia segreta di Nguema abbia ucciso almeno un cittadino ogni 500. In quel fosco periodo, il paese è stato trasformato in un immenso campo di concentramento, dove il «Nerone nero», come Nguema era chiamato, portava a compimento le sue nefandezze. Megalomane come tutti i dittatori folli, si era attribuito i titoli più altisonanti, «presidente a vita», «generale in capo», «gran maestro dell'educazione della scienza e della cultura», «unico miraggio della Guinea Equatoriale». Non c'è crimine di cui Nguema non si sia macchiato, anche partecipando personalmente alle uccisioni dei suoi oppositori e di inermi cittadini. La follia di Nguema si è abbattuta su un popolo al 95 per cento cristiano, che aveva dolorosamente risentito della decisione del dittatore di chiudere tutte le chiese, a cominciare dalla cattedrale della «Santa Iglesia» della capitale, Malabo.

Dopo il colpo di Stato che ha portato al potere l'attuale presidente Teodoro Oblang Nguema Mbasogo, la situazione è fortunatamente migliorata, almeno sotto il profilo dei diritti umani. Quel che resta da fare è la ricostruzione di un paese che la dittatura di Nguema aveva condotto allo sfacelo morale e materiale. Solo l'aiuto internazionale, generosamente elargito, può consentire alla Giunta Equatoriale di raggiungere questo obiettivo.

Gaetano Nanetti
Giuseppe Costa

(Le foto di questo servizio sono di Mario Rebeschini)

come sta la scuola salesiana?

Intervista a don Vittorio Re
Incaricato nazionale Ufficio Scuola Salesiana.



La scuola salesiana occupa ancor oggi una posizione di particolare rilievo nel panorama della scuola cattolica italiana e nel «pianeta scuola» in Italia. Se la scuola italiana si rinnova, è doveroso dunque che anche la scuola salesiana si metta al passo con i tempi e si adegui alla vita concreta di oggi, riscoprendo e rivalutando la sua inconfondibile identità e vocazione, consapevole del prezioso servizio che essa rende alla comunità civile, nonostante le non poche difficoltà interne ed esterne.

«Come Salesiani, educatori qualificati ed esperti, non possiamo restare alla finestra — ha scritto don Pietro Scalabrino, ispettore dell'Ispettorato Novarese, a cui è affidato l'Ufficio Scuola — aspettando che altri facciano: sarebbe un errore grave e imperdonabile. Siamo tutti coinvolti in questo trapasso culturale e ciascuno è «addetto ai lavori» nei limiti della propria capacità e responsabilità. L'importante è farsi le idee chiare su questo importante problema sociale e mettersi su-

bito al lavoro: studiare, verificare, sensibilizzare, progettare, sperimentare...».

In questi anni l'Ufficio Nazionale Scuola ha organizzato convegni di studio e, con la collaborazione di validi docenti universitari, ha offerto la possibilità di revisionare ed aggiornare la didattica delle diverse discipline scolastiche, oltre a stimolare per un'efficace animazione culturale. Nel dicembre '83, a Frascati, la prima Conferenza nazionale della scuola salesiana ha mobilitato tutte le forze della famiglia per una verifica della situazione e uno studio dei compiti maggiori e delle specifiche finalità della scuola salesiana.

«È stata l'occasione per un esame di coscienza», sottolinea don Vittorio Re, «che non si poteva più rinviare e che deve diventare la prima tappa di un cammino impegnativo per un sistema educativo salesiano unitario. Siamo

chiamati ad attuare, «da avanguardisti» come ha detto il rector maggiore, don Egidio Viganò, una ricerca che deve portare a giorni migliori per la scuola cattolica, non solo in Italia, ma nel mondo; e ad avere della scuola cattolica un'idea aggiornata, dandole, nella nostra vocazione salesiana, la centralità che ha sempre avuto e che dovrà sempre avere».

- Il primo obiettivo di Don Bosco è «la pastorale giovanile per i giovani bisognosi e del popolo». Una pastorale che si può aprire a qualunque struttura, ma che non si esaurisce in nessuna di esse. Non Le sembra che, mentre in passato c'era il pericolo da parte della scuola di fagocitare la pastorale, ora si profila quello, altrettanto grave, che una certa pastorale emargini l'impegno educativo?

- Don Viganò, aprendo la Conferenza di Frascati, ha affermato



che «il rinnovamento dell'identità pastorale dei salesiani non consiste nell'alternativa scuola sì scuola no, parrocchia sì parrocchia no. Il vero tema da affrontare è quello di saper qualificare pastoralmente la nostra azione in qualunque opera la si compia. Non ha senso dunque il dissidio tra scuola e parrocchia, ma, se mai, l'equilibrare nell'ispettoria le loro presenze. Dal punto di vista della nostra riflessione non importa per il momento quante scuole e quante parrocchie abbiamo, ma come si gestisce una parrocchia salesiana e, in particolare, come funziona oggi una scuola cattolica gestita e animata salesianamente.

«In qualunque opera — sottolineava ancora il Rettor Maggiore — noi vogliamo agire pastoralmente, seguendo il metodo di Don Bosco. Non possiamo rinunciare alla nostra consacrazione apostolica: il «da mihi animas» è il «gemito del cuore» di s. Agostino, os-

sia il desiderio continuo e ardente di tutto ciò che facciamo. Come in qualunque altra attività, noi vogliamo essere veri missionari della gioventù precisamente anche nell'attività della scuola. La scuola non è di per sé, un'istituzione della chiesa, ma della cultura umana: ha una sua natura e le sue esigenze, un suo crescere e svilupparsi e, in questo tempo di cambio culturale, essa presenta esigenze. Quando la chiesa la fa sua, ne rispetta e ne promuove gli elementi costitutivi e le esigenze socio-culturali».

- Don Viganò a Frascati ha affrontato in modo esplicito anche il problema dell'identità del salesiano nella scuola?

- Il Rettor Maggiore l'ha sintetizzato in una domanda: come essere competenti organizzatori, direttori e animatori di una scuola, facendo sì che sia autentica scuola, genuino centro di cultura e di educazione umana, senza

strumentalizzarla neppure alla pastorale, ma aprendola, con l'approfondimento della sua stessa natura, alla trascendenza, finalizzandola a Cristo, Redentore dell'uomo, e non sua alternativa, organizzandola, orientandola e muovendola con uomini responsabili e competenti, dal cuore pastorale salesiano, che batte al ritmo del «da mihi animas»?

Questa è stata la risposta di don Viganò: armonizzare professionalità e consacrazione, attività culturale e pastorale, in considerazione del pluralismo delle situazioni, rispettando la natura propria delle istituzioni, sapendo però aprirla alla trascendenza dell'Assoluto e al Vangelo di Cristo. Questo il punto nevralgico da saper tradurre nella pratica, sottolineava ancora il Rettor Maggiore ricordando come il 21° Capitolo Generale ci abbia lasciato uno slogan molto bello: «Evangelizzare educando, educare evangelizzan-



Frascati (Roma), dicembre 1983. Prima Conferenza nazionale della scuola salesiana.

do». Uno slogan che implica sforzo di approfondimento, di riflessione, di formazione, di miglior incarnazione nella prassi.

- Quali sono i problemi più urgenti e comuni della «presenza» salesiana nella scuola elementare, in quella media e nella media superiore?

- La realtà più grave è la progressiva diminuzione delle forze salesiane dedite all'educazione in rapporto all'aumento del numero degli alunni e alle difficoltà della gestione nella situazione attuale. Di qui l'esigenza di un sempre maggior inserimento di docenti laici. È significativo che si sia partiti dal chiedere loro una pura supplenza — il posto che non poteva più occupare un salesiano veniva dato a un laico — per approdare, grazie alla maturazione di una teologia del laicato, ad un reale processo di corresponsabilità nel progetto educativo.

Ai laici oggi si chiede che si sentano collaboratori sul piano educativo globale, come esige del resto l'affermarsi di una concezione della scuola come «comunità educativa», in cui gli adulti e i giovani sono insieme responsabili

della crescita personale di tutti. Ciò richiede il coinvolgimento, la partecipazione, la corresponsabilità di educatori e genitori in un lavoro al cui centro è il giovane con le esigenze del particolare momento della sua età: fanciullo, preadolescente, adolescente, giovane. Al riguardo, in questi ultimi anni, le comunità delle scuole, con la partecipazione delle diverse componenti, si sono impegnate nella riflessione intorno al progetto educativo, per garantire l'identità salesiana della scuola.

Un altro problema infatti è l'adattamento del sistema educativo di Don Bosco — pedagogia, didattica, metodologia dell'insegnamento — alle nuove esigenze degli studenti, che subiscono l'influsso di una società in fase di trapasso culturale. L'Ufficio Nazionale Scuola che riunisce gli incaricati delle 12 ispettorie, cerca di coordinare e stimolare l'azione di rinnovamento, mettendo a confronto l'esperienza che si matura nelle scuole delle varie ispettorie ed elaborando proposte per animare ed orientare il lavoro delle stesse ispettorie.

- Qual è la funzione del Cen-

tro Studi e Ricerche per la promozione della pastorale e della cultura nella scuola costituito nel 1980? Può dunque illustrarci le principali iniziative dell'Ufficio Nazionale Scuola?

- Il Centro Studi e Ricerche è una struttura che non si identifica con l'Ufficio Nazionale Scuola, ma ne è parte integrante ed opera all'interno di esso. Ha il compito di delineare il profilo culturale specifico della scuola salesiana in Italia, animando attraverso di essa un servizio alternativo di promozione umana integrale con una lettura culturale del messaggio evangelico e il recupero scientifico dei valori cristiani.

L'Ufficio nazionale ha promosso nel 1981 una rilevazione statistica fra docenti e studenti di scuole salesiane, che ha messo a fuoco la situazione — italiana. La ricerca è stata curata ed interpretata da don Silvano Sarti della Facoltà di scienze dell'educazione dell'Università Pontificia Salesiana. Essa viene aggiornata ogni anno.

Sono stati anche pubblicati due fascicoli nelle collane, «documenti» e «sussidi» della Conferenza

delle Ispettorie salesiane d'Italia (CISI), che si rivolgono ai docenti, salesiani e laici, e ai genitori. Ogni anno escono poi quattro numeri di un notiziario, «Selenotizie», in collaborazione con la SEI, che informa sui più urgenti problemi scolastici e educativi.

Momenti importanti sono, infine, i corsi di aggiornamento estivo per presidi e docenti delle scuole superiori e di quelle medie. Nel 1984 si terrà per i primi a Paderno del Grappa, presso il Collegio Filippin; per i secondi a Roma, presso il Santuario del Divino Amore.

- Dopo aver affrontato negli ultimi vent'anni la riforma della scuola media, la scuola salesiana si sta preparando adesso alla riforma della scuola di secondo grado...

- Ogni scuola superiore, si può dire, è impegnata in una ricerca da svolgere sul territorio in collaborazione con gli altri istituti di scuola cattolica e con la scuola statale per prepararsi alla trasformazione e ai nuovi indirizzi. Questo significa fare delle scelte che qualificano la presenza salesiana nella nuova scuola secondaria, prestando particolare attenzione ai primi due anni del quinquennio, dato il carattere orientativo che essi avranno e per le possibilità che offrirà lo stesso biennio, il cosiddetto «ciclo breve», di ottenere la qualificazione professionale dalla Regione e di entrare subito nel mondo del lavoro, oppure di seguire un terzo anno di formazione professionale.

A tale scopo occorre prevedere e programmare una collaborazione più stretta fra scuola e centri di formazione professionale per quell'integrazione che la legge potrà consentire ai fini della sperimentazione del «ciclo breve». Una collaborazione che, per quanto concerne la formazione ai valori e alla cultura del lavoro, potrà estendersi a tutto il quinquennio, anche perché nella scuola sono previste esercitazioni di laboratorio e tirocinio.

- E che dire del contributo della scuola salesiana alla FIDAE, la federazione che raccoglie gli istituti di attività educativa di ispirazione cattolica?

- All'interno della FIDAE operiamo soprattutto perché si superi la situazione di ingiustizia in cui ancora si trova la scuola cattolica in Italia per l'inadeguatezza del dettato costituzionale, e si realizzi l'effettiva libertà scolastica e la piena parità della scuola statale attraverso un disegno di legge che attui e garantisca quanto la Costituzione sancisce.

Non va neppure sottovalutato il peso di atti amministrativi, non sempre rispettosi dei diritti dei docenti, degli alunni e delle loro famiglie.

Per uscire da questa «empasse» è necessaria una legge organica com'è già avvenuto in molti paesi europei: Belgio, Olanda, Inghilterra, Germania federale, Francia. Si tratta di maturare convinzioni, di creare mentalità, di fare opinione pubblica — è attuale l'esempio che ci dà il popolo francese — affinché sia adeguatamente valutato il servizio che la scuola non statale offre a tutto il paese in collaborazione con quella statale e giungere a quel «sistema scolastico integrato» che propone ed auspica il documento dei vescovi italiani.

È del 14 marzo u.s. la presa di posizione del Parlamento europeo che, a larga maggioranza, ha sancito il diritto dei genitori «di decidere il tipo di educazione da impartire ai figli» sia «l'obbligo, da parte degli stati membri della Comunità, di rendere effettivo e possibile l'esercizio concreto di tale diritto anche sotto il profilo finanziario».

Se il documento firmato dalla Comunità europea non ha valore preelettorale è certo un forte ed autorevole orientamento che non si può ignorare, neppure in Italia.

- La scuola salesiana continua ad essere «richiesta» ai vari livelli?

- Per molte scuole c'è l'impossibilità di accogliere tutte le domande d'iscrizione che vengono presentate. Il problema è piuttosto quello di rendere allievi e genitori consapevoli della loro scelta, partendo dalle motivazioni che ne sono all'origine — serietà della scuola e dell'impegno culturale — per far maturare una richiesta di educazione e formazione nella vi-

sione cristiana della vita.

Una cosa resta comunque ferma, in particolare per la scuola dell'obbligo: non si intende operare una selezione in base alle capacità intellettive, anzi si ricorre a tutti i sussidi che la scienza pedagogica moderna mette a disposizione per la formazione delle classi. Poiché la scuola non statale deve sostenersi economicamente in maniera autonoma, è inevitabile l'imposizione di rette come pure la necessità di adeguarle ai costi.

È un problema che avvertiamo in tutta la sua gravità e complessità, perché potrebbe diventare un ostacolo che ci impedisce di raggiungere i nostri destinatari privilegiati, i ragazzi bisognosi e poveri. Questa, insieme con l'impegno per la libertà scolastica, è la ragione che ci porta ad operare attivamente per il conseguimento della parità, anche economica, con la scuola statale.

Accanto allo sforzo per contenere le rette al minimo indispensabile è urgente un'opera educativa della comunità ecclesiale, affinché prenda maggior consapevolezza del problema della scuola cattolica e si senta coinvolta nella ricerca di forme di finanziamento.

- C'è dunque un «avvenire» per la scuola salesiana...

- Risponderò con le parole di don Giovanni Vecchi, consigliere generale per la pastorale giovanile: «Per i salesiani la scuola è stata un'esperienza della prima ora. Oggi è pur sempre l'ambiente in cui prendiamo contatto con più giovani, durante un tempo più prolungato e col programma più organico. Parlare di rinnovarla è segno che vogliamo che continui. Le cose delle quali vogliamo disfarcì pur gradatamente non le rinnoviamo. Lasciamo che si emarginino dalla vita che è evoluzione, e che il tempo e i cambiamenti le facciano passare lentamente alla categoria di ciò che fu. Abbiamo parlato di rinnovare la scuola con sforzo di riflessione e di impegno professionale. È il segno che crediamo nella sua efficacia per la cultura, l'evangelizzazione e per la missione dei salesiani».

Silvano Stracca

meritarono un nobel ma non lo seppero



Patagones tra fine secolo e inizio novecento (foto archivio FMA).

Era il 1° giugno del 1884 quando tre suore FMA attraversavano il Rio Negro, lasciando Carmen de Patagones, per fondare a Viedma la prima casa al di là del fiume...

Don Domenico Milanese scrive: «Le FMA andavano là per accendere la fiamma della fede negli indigeni che popolavano la vasta regione e ravvivare il sentimento religioso in tante famiglie straniere (emigranti), dimentiche del compimento dei loro doveri religiosi».

Quella 'traversata', dunque, iniziava la parabola del centenario salvifico di quello che è oggi il «Collegio Maria Ausiliatrice» di Viedma con educandato di beneficenza, scuola materna ed elementare, catechismi parrocchiali, oratorio, promozione sociale, conservatorio musicale, unione ex allieve e unione padri e madri di famiglia, nonché casa di riposo per FMA, riposo ben meritato!...

L'educandato di beneficenza (detto allora orfanotrofio) ebbe inizio in quel 1884, il 5 giugno e le educande erano dieci... Roba da poco.

Roba da niente la casa (o conventino) situata accanto al collegio salesiano: una tettoia (con la lavanderia) e alcune stanzette fatte di sterpaglie e giunchi, tenuti insieme Dio sa come.

Roba da piangere, la cucina nel sottosuolo con la panetteria (dovevano fare anche il pane) e la cantina (facevano pure il vino), tutto misero, scuro, umido e scomodo. Le prime tre missionarie erano suor Giovanna Borgna in qualità di vicaria, suor Margherita Cantavena e suor Marianna Balduzzi. La superiora, suor Angela Vallese, stava a Carmen de Patagones e le guidava, facendo la spola da una sponda all'altra del fiume.

Leggiamo dai ricordi di quelle intrepide suore del primo decennio ed oltre: «La cucina era piccola, con un solo fornello e un buco sotto per infilarvi la legna (il fumo non mancava mai) e si cucinava per i salesiani, i loro ragazzi interni (molti) per gli ospiti e ce

n'eran quasi sempre... Dopo i pasti, si lavavan stoviglie a non finire: di sera e fino a notte alta, al chiarore d'una lucerna o di qualche candela.

La legna bisognava andarla a cercare nella landa, anche fino a tre o quattro leghe». Quando mancava si usava — scusate — lo sterco secco degli animali... Dicono ancora: «Per andare a legna, toglievamo l'abito religioso per non strapparlo. Se ci avessero viste vestite com'eravamo, ci avrebbero scambiate per zingare o maschere... La notte poi, dormivamo come tronchi anche se le mani ci bruciavano graffiate com'erano... Però, fra tante fatiche e peripezie mai ci mancò l'amor di Dio e di Maria Ausiliatrice né l'allegria che ci rendeva dolce ogni sacrificio».

Ricorda ancora la suora che fungeva da lavandaia e guardarobiera: «Per lavare dovevamo andare a prendere l'acqua al fiume e ci aiutava un ragazzo, ma quando il fiume era in secca, caricavamo tutta la roba, che era moltissima, su di un carro e andavamo a lavare sulle sponde di quel benedetto fiume per giornate



Viedma (foto archivio FMA) in primo piano: il Collegio delle suore.

intiere... Però, nonostante la povertà e il tanto lavoro eravamo felicissime; il necessario non ci mancava e il superfluo neanche lo sognavamo. In cambio avevamo abbondanza di grazia di Dio: conferenze, sovente di monsignor Cagliari, funzioni splendide, persino accademie e tali che a dirlo pare inventato».

Oltre tutto, compresa la cura delle orfane e un incipiente ospedale, andavano a visitare gli indios nei loro toldos, come aveva suggerito don Rua, per catechizzarli. È scritto di una di quelle «pietre angolari» dell'opera, suor Margherita Cantavenna: «...Paziente e dolce con i nativi, li visitava nei loro toldos, li istruiva conversando con loro nella loro lingua, che masticava male... e li invitava ad andare al collegio sotto qualsiasi pretesto, pur di poterli istruire nella nostra santa religione...». E ci andavano rapiti dalla sua affabilità. La chiamavano la «suora buona» ed anche «la margarita». Al ritmo in cui si viveva, in soli sei anni la margarita si guadagnò la corona propria delle Spose di Cristo. Morì (tisica) il 9 giugno del 1891 largamente

rimpianta e pianta da tutti...

Anche suor Marianna non aveva resistito a lungo, a quella vita super eroica. È scritto nella cronaca della casa di Viedma nel febbraio del 1888: «Il Signore vuole provare la nostra pazienza poiché si è ammalata gravemente la nostra buona suor Balduzzi, ciò che ci fece passare dei momenti molto tristi: sembrava che da un'ora all'altra dovesse volarsene all'eternità (...). Ad aumentare la nostra pena, sono partiti per l'Italia monsignor Cagliari e la nostra amatissima madre Angelo Vallese (...) lasciandoci si può dire quasi sole con la nostra inferma sempre grave. Il peggio è che tutto questo più la scuola (in sostituzione di suor Marianna), vinse le nostre deboli forze e, poco o tanto, ci ammalammo tutte. Ma per bontà di Dio, arrivammo alla fine dell'anno compiendo il nostro dovere»...

Suor Marianna, trasportata a Carmen de Patagones, morì il 12 dicembre 1888 a soli 24 anni di età, esclamando: «In te, Domine speravi, non confundar in aeternum!...». Di lei è scritto nella cronaca dell'88: «Durante tutto il tempo della sua dolorosa infer-

mità, nessuno l'udì mai, sotto nessun pretesto, lamentarsi di nulla. Un allegro silenzio occultava tutte le sue pene. A darci un'idea della generosità del suo cuore e del grado di perfezione a cui era arrivata, bastino le parole che disse a suor Giovanna Borgna ch'era andata a visitarla in Carmen de Patagones e aveva il netto presentimento che dovesse morire in quello stesso giorno, ma che avrebbe dovuto tornare a Viedma perché anche suor Margherita era ammalata. Disse, dunque, la morente: «Vada, vada, non pensi a me. Vedo che Dio mi chiede questo sacrificio. Sì, avrei tanto desiderato morire fra le sue braccia, però il Signore non lo vuole, vada...».

Suor Giovanna ripassò il Rio Negro: alla sponda destra una moriva; alla sponda sinistra l'altra stava male. E lei?

Tempo prima (1879) Madre Mazzarello le aveva scritto (e teneva in tasca la lettera): «È vero che sei 'muffita'? Guarisci presto perché hai da lavorare. Di al Signore che ti lasci il tempo per farti santa e guadagnargli moltissime anime». Dio esaudi la madre

e la figlia: suor Giovanna morirà a Lima (Perù) nel 1945 dopo 68 anni di vita religiosa e missionaria.

Nel 1890 troviamo, con suor Borgna, tre suore maestre, di cui una è nipote di Don Bosco (suor Rosa) e una certa suor Luisa Ferrero che «fa un po' di tutto». Nel 1892... «rendeva l'anima a Dio suor Rosa, figlia di Francesco Bosco e di Angela Rondano, a soli 24 anni di età...». Con emozione leggiamo dalla cronaca: «Suor Rosa edificò le consorelle per il suo amore alla sofferenza e all'umiltà, virtù preziosissima per lei che di carattere era l'opposto a detta virtù. Ella era un genio, vivo, sensibilissimo e affettuoso all'estremo (...). L'obbedienza la mandò a Viedma dove lottò con ardore (contro se stessa) e tutto ciò che faceva, aveva per fine la pura gloria di Dio. Disimpegnò vari compiti stando sempre dove più v'era lavoro. Era assistente, maestra, cantiniera, ortolana (coltivavano legumi per tutto il collegio maschile e femminile). La sua infermità (consunzione) le diede modo di prepararsi alla morte con molta pazienza e amor di Dio (...). Una consorella le domandò una parola per ricordo. Lei rispose: "Non abbia paura del sacrificio"... Fu seppellita vicino a suor Margherita Cantavenna».

Anche i Salesiani s'impensierirono di morti così precoci. Scrive don Milanese: «I compiti di quei tempi eroici erano tanti e così gravi; il lavoro nel sottosuolo umido; la miseria e le privazioni passate; l'assistenza agli infermi contagiosi (nell'ospedaletto) senza le indispensabili precauzioni, esercitarono una nociva influenza nella salute delle missionarie: vedevamo, anno dopo anno, cadere senza potersi più risollevarle delle suore che poco prima erano fiori di salute e di giovinezza. Questo attirò l'attenzione dei superiori maggiori, che si occuparono a migliorare la situazione delle consorelle, sollevandole da quelle attività che erano incompatibili con il loro sesso e le loro forze. D'altro lato aumentando le esigenze scolastiche (e le alunne), pur senza abbandonare del tutto l'ospedale, le missionarie di Viedma diedero



Laboratorio di tessitura e scuola di arte culinaria.

la preferenza all'istruzione primaria sia per le interne che per le esterne, cosa che meritò i maggiori elogi».

Chi più di tutti s'impensieriva — e pagava di persona fra lacrime cocenti — era madre Angela Vallese che, partita per le Missioni d'America alla fine del 1877, s'era trovata, a soli 25 anni, responsabile della fondazione di Patagones (o Carmen de Patagones), città appena nata, ricettacolo di avventurieri, scalo di rifiuti umani e roccia della massoneria che, già in lotta per rovinare l'opera dei missionari, sferrò su quel piccolo drappello (quattro giovanissime suore) una lotta asperissima. Ma loro e in testa la loro madre An-

gela, non cedevano d'un passo: con Cristo nel cuore e la bandiera del loro candore spiegata al vento della contrarietà, avanzavano serene e ferme. Patagones prima e Viedma poi venivano conquistate dallo zelo irrompente dei Salesiani. Ma per riflesso con arte maligna e diabolica, le suore venivano prese di mira, calunniate e persino insidiate nella loro virtù con agguati che Maria Ausiliatrice mandava a vuoto anche con segni straordinari, mentre don Fagnano vigilava suggerendo: «Non uscite mai da sole»...

Madre Angela Vallese aveva preso alla lettera quell'esortazione, anche se, con due case da guidare, le traversate del Rio Negro



L'antica scuola di musica dal 1981 divenuta Conservatorio.

si moltiplicavano. Sempre con fida compagna e il suo buon rosario tra le mani, avanzava con tranquilla sicurezza e pace sovrana, divenendo faro di luce in mezzo alle tenebre della dilagante corruzione. Con immenso dolore udiva gli indi dire, a volte, «non vogliamo una religione che rende così cattivi gli uomini»...

Deve infatti assistere a scene tragiche. I soldati di Winter hanno fatto una battuta nell'interno ed ecco sfilare per le vie i vinti... Più di 300 indi, uomini donne e bambini. Sono seminudi, affamati, affranti, angosciati: hanno perduto la libertà, tutto hanno perduto! Vengono ammassati nel recinto dell'erigenda chiesa parroc-

chiale e vi stanno circa un mese. Chi li visita? Va madre Angela portando gallette, riso, mate, acqua, vestiti. Ha dipinta sul dolce volto la più tenera compassione e nei vividi occhi pianto represso... Le infelicissime madri si stringono a lei. Don Fagnano che sa la loro lingua, li prepara al battesimo, parlando del Grande Spirito, di una terra nuova, di un giardino di felicità. E trenta poveri araucani chiedono il battesimo. Madre Angela ne è la madrina. Ma la sera stessa gli indi sono messi in vendita... I missionari, madre Angela con le altre suore accorrono, protestano... purtroppo inutilmente. Seguono scene orribili. I figli sono strappati ai genitori, ma quali leo-

nesse, le madri difendono le loro creature e giungono a scaraventarle, con la forza della disperazione contro le mura del tempio e sfracciarle: no, non le cederanno. Uccidono i loro bimbi, poi s'afflacciano a terra come svenate... Madre Angela è là con le sue lacrime irrefrenabili, muta protesta contro la tanto vantata civiltà...

Quelle e tante altre lacrime cemeranno la sua anima alla «moribonda stirpe» che sarà la sua porzione per oltre trent'anni...

E nonostante tutto, vengono a Viedma, come a Patagones, sempre più numerosi gli indi a domandare l'acqua che imbianca l'anima per la vita eterna... Giungono sempre più numerosi. Per



Suor Giuseppina Piccardo.

ogni gruppo occorrono giorni e giorni di preparazione e istruzione catechistica, in gran parte opera delle suore. I catecumeni non sono mai stanchi: seduti a terra in circolo intorno alla missionaria, provano e riprovano a fare il segno della croce che serve a cacciare il cattivo spirito. E se la suora caccia invece una mosca, tutti ripetono il gesto compunti e gravi. Quando il «capitano buono», monsignor Fagnano, li giudica pronti al battesimo e ne viene stabilita la data, aumenta ancora il lavoro.

È quasi sempre madre Angela che taglia e cuce, cuce e taglia per preparare il vestito battesimale ai bimbi e alle donne. S'è fatta l'abitudine di prendere su di sé le opere più gravi, le più faticose, le più umili. Per questo le giovani suore corrono sui suoi passi senza accorgersi che quella strada si chiama eroismo. Ed è santità!

A quei battesimi, sia da una parte che dall'altra del rio Negro, lei cerca sempre di trovarsi presente. Ed eccola insieme alle sue care sorelle, darsi da fare per il difficile compito della pulizia personale degli indi. Madre Angela, o un'altra, incomincia col lavare i piccoli perché imparino i grandi, che sì, si lavano ma senza convinzione, ridendo come matti al vedersi bianchi di schiuma saponosa...

Dopo il battesimo vengono dati a tutti 'los vicios', ossia gallette, riso e coperte tessute dalle orfane interne che insieme ai neo battezzati sono sfavillanti di gioia... Così, fatti figli di Dio, gruppo dopo gruppo, ripartono per la selva e là, seduti davanti al toldo, raccontano ai vecchi, ciò che hanno fatto e veduto; ripetono il 'Padre nostro' e 'l'Ave Maria' guardando con amore le stelle nelle notti serene perché lassù li attendono la Santa Vergine, il Bimbo Gesù e il Padre che è nei cieli... Nelle loro pupille è stampata l'orma del capitano buono e il volto pallido della madre bianca, suor Angela Vallese...

È nel 1884 che a Patagones si prepara al battesimo il figlio del grande Cacico Liciful. Ed è monsignor Cagliari che nell'85 lo battezza, chiamandolo Gioachino in omaggio al grande Papa Leone XIII. Ma anche le suore hanno in collegio la nipote d'un altro Cacico, battezzata col nome di Annetta. Gioachino sarà il primo catechista laico della sua tribù. Annetta riprenderà la via della Pampa con Cristo nel cuore e fonderà il primo nucleo familiare cristiano...

Viedma sta per varcare il primo decennio di vita: il collegio è ora più ampio, parecchie cose sono assai migliorate... E madre Angela Vallese se ne va verso il sud, sempre più a sud a fondare nuovi centri missionari, al seguito di monsignor Fagnano...

Ha ormai trentatré anni. Ha visto moltiplicarsi il seme sotto l'impulso della divina grazia. Ma non pensa affatto che i bei frutti sono maturati al suo sole... In estrema sincerità si considera serva inutile, proprio come dice il Vangelo. È convinta della sua in-

capacità e arde d'ansia amorosa intorno all'alberello dell'Istituto trapiantato in America. Le è stato affidato il compito di portare, ovunque vada, lo spirito primitivo e poiché sa che per conservarlo integro vale assai più l'esempio che non la parola, è rigidissima con sé, sempre la prima nel sacrificio e tenera come una mamma verso le altre...

Oggi Viedma conta cent'anni ed è ancora ricca — anzi sempre più ricca — di opere e di bene. Ma le fondamenta sono quelle prime suore, con quella madre dal volto pallido, gli occhi pieni d'amore... Qualcuno ha chiesto di madre Angela Vallese l'introduzione della Causa di Beatificazione. Ma, gente, bisognerebbe canonizzarle tutte quelle prime missionarie...

E tuttavia di lei, a capo delle Missioni d'America per diciassette anni, resta qualcosa di vivo, qualche cosa che ancora palpita come fiamma.

Si trovava verso la fine del suo servizio missionario (1916) a Puntarenas (Magellano). Quando sapeva che dalle stazioni missionarie dovevano arrivare, su golette sconquassate o vecchi battelli, alcune delle sue giovani sorelle e il fischio dell'arrivo tardava fino a notte, lei saliva la scaletta che portava all'ultimo piano della casa a scrutare il mare... Se la notte era tempestosa, buia, stava là a finestra aperta e quando il fischio atteso lacerava l'aria, accendeva un lume e lo posava sul davanzalino...

Come lo ricordano le antiche missionarie quel lume... Dicono: «Ah, mentre sulle onde tempestose il battello lottava disperatamente per raggiungere la riva bruna, ecco, noi vedevamo ad un tratto accendersi quel lume. E il nostro cuore rinato alla speranza, vi rispondeva con un sussulto di gioia. Era il segnale della madre, era il nostro faro, era la lampada del suo amore materno...».

Anche oggi, e non solo a Viedma, quella lampada e quelle fiacole di luce d'amore che furono le prime missionarie d'America, brillano davanti a noi, eredi di tanto bene, di tanto eroismo, di tanta santità.

M. Domenica Grassiano

★ SABINO PALUMBIERI

Volto cuore mani dell'uomo, ElleDiCi editrice, Torino 1983, pp. 194, L. 8.000.

Ricordando che la crisi dell'uomo d'oggi non è più crisi di questo o quel valore, ma del valore-uomo, della sua radicale identità, visto ormai che le stesse formule ideologico-politiche proposte da tutte le parti (e sempre in dimensione orizzontale, ferme cioè al tempo e alla materia, che commisura e consuma l'uomo), si vanno sclerotizzando per una sorta di omo-

logazione e di riconosciuta mistificazione, Palumbieri ripropone in questo libro per l'uomo nuovo la speranza cristiana, che è esperienza pasquale di rinnovamento, perché egli ritrovi in sé la sua vera identità. Dalla cultura dell'avere si ritorna alla cultura dell'essere, col primato dello spirito sulla materia, dell'etica sulla tecnica, della coscienza sulla scienza.

★ VALENTINO DEL MAZZA

«Favole e sapienza di vita», Ed. «Il Carroccio», 35010 Terraglio di Vigodarzere, pp. 120, L. 8.000.

Il contenuto di questo libro è stato trasmesso, per ben due

volte, dalla Radio Vaticana, negli anni 1982 e 1983. La stessa Emittente ha inciso il messaggio radio trasmesso in Audiotape ed, in data 12-2-1984, ha divulgato questa lusinghiera recensione:

«Un pizzico di fantasia, un po' di meraviglia, un fondo di morale e forse ritorneremo alla realtà quotidiana un po' più contenti... più ottimisti, sereni...»

Il pregio di quest'opera è, soprattutto, l'armonia dello stile con la chiarezza di una tematica quanto mai interessante. Il noto scrittore toscano fa vibrare qui il suo inconfondibile linguaggio: sciolto, lucente, arguto, pieno di umorismo, unitamente alla proposta di verità, di opinioni, di riflessioni, manifestate, tutte, con rispetto, grazia e profonda psicologia del cuore umano.

★ RUGGERO ORFEI

Pace tra missili e fame, pp. 252, L. 14.000

Le Edizioni Dehoniane di Napoli hanno avviato la nuova collana «Futuroggi» — diretta dal sociologo Antonio Pilleri — per approfondire problematiche che sono «nodi per il presente e tests per il futuro, consapevoli che il futuro è già cominciato; però, è necessario scoprirlo, proiettarlo, governarlo».

Ruggero Orfei, in tale ottica, affronta il tema della pace, aprendo la collana con il volume: «Pace tra missili e fame».

La pace non è una scelta, ma una necessità, se si considera il rapido complesso sviluppo dell'industria delle armi e la fragilità dei rapporti internazionali.

La «crisi dello sviluppo» accelera i bisogni e conflitti: la pace diventa, così, il nome nuovo dello stesso sviluppo, anzi diviene «progetto come lo è stata la guerra dei millenni».

Viene ribaltata una logica antica e distruttiva che vuole nella pace una silenziosa preparazione alla guerra, una rincorsa al controllo del mondo, al consolidamento e all'espansione delle egemonie dei blocchi.

L'alternativa — reale e concreta — sta nel passaggio da una «cultura di guerra» ad una «cultura di pace», cominciando alla «ricomposizione produttiva» dal militare al civile.

In tale ottica, l'autore affronta anche la dottrina cristiana sulla



guerra e il compito della Chiesa e dei cristiani di fronte alla pace come «progetto», capace di far fronte ai bisogni degli uomini e a rendere i popoli protagonisti del loro destino.

GIORGIO SAVIANE
IL MOSCA
E L'AGNELLO

★ GIORGIO SAVIANE

Il Mosca e l'agnello, SEI, Torino, 1984, pp. 32, L. 6.000

La collana «L'altra infanzia» continua ad arricchirsi di volumi che rappresentano altrettanti viaggi nella vita e nei ricordi di personaggi famosi.

Dopo Giovanni Arpino, Romano Battaglia, Piero Chiara, Massimo Grillandi, Diego Novelli, Fulco Quilici, Roberto Vacca, Carlo Verdone, ecco Giorgio Saviane l'autore di *Gatsemani* e *de il tesoro dei Pellizzari*.

«Ho fatto lo scrittore — afferma egli stesso nel volume che segnaliamo — per riuscire a capire il significato della favola dell'agnello narrata dalla vecchia Guccia. Non fu quindi una scelta, piuttosto una necessità. Tutta la nostra vita è influenzata da ciò che ci accade nell'infanzia, e io, in ogni libro, cerco risposte alle domande di allora: me ne sono accorto scrivendo questo racconto tuffato nel mondo infantile...».

UN DISCO AL MESE

La letteratura per organo in Francia dal Rinascimento alla fine del Settecento» (disco prodotto dalla ElleDiCi di Leumann) è l'incisione discografica che proponiamo questo mese: convincente esecutore è come sempre il celebre organista Arturo Sacchetti.

Dopo la «guerra dei cento anni», terminata nel 1453 con l'espulsione degli inglesi dalla Francia e l'ascesa al trono di Carlo VII, la monarchia capetingia può occuparsi oltre che alla ricostruzione fisica e morale del paese anche alla ripresa di una cultura ormai stagnante nei moduli dell'arte basso-medioevale. Il culto dell'antichità, che in letteratura è rappresentato dal gruppo della «Pleiade» con Pierre de Ronsard in prima fila, subisce l'influsso del Rinascimento italiano: da questo mutua quella tendenza al descrittivismo che si trasforma musicalmente in onomatopoea sonora nell'ansia di aderire quanto più possibile al mondo della natura di cui l'uomo si sente partecipe e dominatore.

L'attività di Pierre Attaignant, uno dei primi stampatori ed editori musicali francesi, è ancora immersa nei primordi dell'arte strumentale ossia quando le composizioni organistiche ricalcano i modelli vocali senza peraltro dipenderne esclusivamente.

Le guerre di predominio in Italia contro gli Asburgo, la diffusione del calvinismo e i conseguenti contrasti religiosi tra cattolici e ugonotti sono i fatti politici salienti del periodo successivo caratterizzato in ambito organistico dalla scissione in due opposte scuole: da un lato si sviluppa una corrente fedele alla severa arte del canto gregoriano, dall'altro si costituisce un indirizzo profano e popolarmente rivolto alle facili e colorite melodie introdotte già nel melodramma da Giovan Battista Lulli. Così se Jean Titeouze intraprende la via di brillanti evoluzioni contrappuntistiche partendo da un esile tema gregoriano, il cosiddetto «Cantus firmus», Louis Marchand supera le concezioni armoniche codificate dalla tradizione liturgica per creare melodie ricche di fantasia ed espressività.

La sintesi delle due scuole è opera mirabile di François Couperin, detto il Grande, organista nella cappella reale di Roi Soleil, Luigi XV: nelle sue composizioni infatti riesce a conservare la profondità della fede del gregoriano, quell'atmosfera pensosa e contemplativa propria della polifonia religiosa insieme alla freschezza del nuovo gusto melodico, maturato gradualmente col progredire delle teorie scientifiche in materia di armonia. A ragione Couperin è stato chiamato il Bach dei francesi e non solo per l'analogia della riscoperta tardiva, circa due secoli dopo, ma anche e soprattutto per il carattere della musica intima e meditativa in coraggioso contrasto con le tendenze barocche del tempo: a questo proposito soleva ripetere: «...confesserò in buona fede che preferisco ciò che mi commuove a ciò che mi sorprende...». Con Couperin la musica sacra per organo intravedeva già i primi bagliori romantici.

Sergio Centofanti

I LIBRI PRESENTATI SU QUESTA RUBRICA vanno richiesti alle Edizioni

● o *contrassegno* (spese di spedizione a carico del richiedente).

● o con *versamento anticipato su conto corrente postale* (spedizione a carico dell'Editrice).

LAS: Libreria Ateneo Salesiano - Piazza Ateneo Salesiano 1, 00139 Roma. Ccp. 57.49.20.01.

LDC: Libreria Dottrina Cristiana - 10096 Leumann (TO). Ccp. 8128.

SEI: Società Editrice Internazionale - Corso Regina Margherita 176, 01152 Torino. Ccp. 20.41.07.

I NOSTRI SANTI

SI SALVA IN UN INCIDENTE AEREO

Il 7 dicembre scorso, proveniente dal Paraguay dovevo ripartire da Madrid in aereo per l'Italia e partecipare al Capitolo Generale dei Salesiani. Volevo essere a Roma per celebrarvi, insieme ai Superiori, la Festa dell'Immacolata.

Avevo l'aereo alle 9,35 del mattino. Dalla Procura Salesiana delle Missioni dove ero alloggiato sono partito un po' in ritardo con il confratello Severiano per andare all'aeroporto. All'inizio del viaggio in macchina abbiamo fatto una fervorosa preghiera alla Madonna. C'era una nebbia fittissima, in tutta la zona di Madrid. Per un fatto strano (o provvidenziale?) il confratello molto pratico sbaglia strada e così arriviamo assai in ritardo all'aeroporto.

I passeggeri per Roma avevano quasi tutti il biglietto con i posti assicurati. Essendo tra gli ultimi ad arrivare a me tocca un posto in coda. Sistemate le mie cose nell'aereo mi siedo ed incomincio il breviario.

Da tutti è conosciuto il disastro aereo di quel giorno. Il nostro Boeing 727 si scontra sulla pista di decollo a una velocità di circa 300 km all'ora con un DC9 di Aviaco. Uno squasso tremendo, poi fuoco e fumo. Momenti terribili! Noi passeggeri della coda riusciamo a saltar fuori dall'aereo in fiamme da una porta di emergenza. In pochi minuti tutto è un rogo. Le vittime del disastro più di 90! Il ritardo, lo sbaglio di strada, il posto in coda, casualità o Provvidenza? Personalmente attribuisco questa rinascita a una grazia della Madonna che avevo invocato e che anche altre volte mi salvò in viaggi in aereo nelle nostre Missioni del Chaco Paraguay.

Don Carlo Giacomuzzi (Paraguay)

ABBIAMO LA MADONNA E PIANGI?

Mia madre versava in gravi condizioni per un male improvviso. Disperata e piangente presi un'immagine di **Maria Ausiliatrice** della quale sono tanto devota e la pregai molto.

La mamma, vedendomi piangere mi disse: come, abbiamo la Madonna e piangi? Chiamai il medico che ordinò il ricovero immediato. In ospedale la dichiararono in imminente pericolo di

morte. Io mi misi a pregare con più forza **Maria Ausiliatrice** e la grazia venne.

Sento ora il dovere di ringraziare pubblicamente la Madonna grata anche per aver fatto vincere un concorso a mia sorella.

Lettera firmata, Casarò (ME)

SI AVVIÒ DECISAMENTE A GUARIGIONE

Sento il dovere di ringraziare pubblicamente **Maria Ausiliatrice** di avermi guarita la cara sorella Domenica da una embolia cerebrale, che la tenne per diversi mesi sospesa tra la vita e la morte tanto che i medici disperavano di salvarla ed ancor'oggi assicurano che il Padre eterno le ha voluto bene.

Subito in quell'angoscioso frangente, cominciai con grande fiducia la novena a **Maria Ausiliatrice** e leggendo sul BS che si attendeva un miracolo da mons. Versiglia e don Caravario per proclamarli santi, promisi che avrei attribuita la grazia alla loro intercessione se me l'avessero ottenuta e, nonostante la malattia tardasse a risolversi, non mi stancai mai di pregare e sperare.

Nel momento più disperato venne a visitarla nostra sorella Figlia di **Maria Ausiliatrice** che l'incoraggiò a sperare e pregare sempre perché sarebbe certamente guarita. Dopo questa visita Domenica incominciò a riprendersi.

Margherita Gosso, Bagnolo P.te

RINGRAZIA PER LA MAMMA

Operata per la prima volta 25 anni fa in seguito a lesioni da incidente, una seconda volta per un tumore alla gola, mia madre di 68 anni è stata ricoverata il 21 marzo 1984 in ospedale per la protesi totale dell'anca femorale. In seguito alle cure del caso, per intercessione di **Maria Ausiliatrice**, dopo nemmeno un mese camminava solamente con un bastone, mentre normalmente per la rieducazione dell'arto ne occorrono di più. Esprimo la mia gratitudine.

Paola Bramante, Torino

DOPO UN MESE DI CURE

Desidero ringraziare pubblicamente **Maria Ausiliatrice, Don Bosco e Domenico Savio** per la grazia concessaci un anno fa quando mia figlia, che aspettava un bambino, cominciò a non tollerare più la sua creatura.

Dopo un mese di cure e ferventi preghiere di tutta la famiglia, con grave pericolo per la mamma e per la mamma, a soli sette mesi e mezzo, si dovette farla nascere.

La bimba, sia pure dal peso di un chilo e quaranta grammi, nacque sana e non presentò alcuna anomalia. Ora ha un anno, è cresciuta normale ed anche la sua mamma sta bene. Ringra-

ziamo profondamente e chiediamo costante protezione su tutta la famiglia.

Matilde Arnaldi Di Balme, Torino

SPOSATA DA DIECI ANNI

Sposata da dieci anni per ben quattro volte sono stata il li per dare alla luce una creatura ma tutto finiva drammaticamente nonostante medici e cure varie.

Desideravamo tanto un bimbo che allietasse la casa. Un giorno conobbi una signora che mi parlò di **Domenico Savio** consigliandomi di portarne l'abito.

Nonostante le più allarmistiche previsioni ho avuto una splendida bambina in ottima salute. Sarà il testimone vivente che **Domenico Savio** ha ancora ottenuto una grazia.

L. e A. Gulisano, Raffadali (AG)

UNA PROTEZIONE EFFICACE

Ho cominciato a pregare suor **Eusebia Palomino** quando mio figlio iniziò a lavorare ed ho subito sentita viva ed efficace la sua protezione. Ogni giorno continuo a pregare Lei e san **Giovanni Bosco** perché non cessino di intercedere presso **Maria Ausiliatrice** affinché mio figlio continui ad essere protetto nella sua salute e nel suo lavoro e ne sono sempre confortata. Se credete pubblicate nel Bollettino Salesiano questa mia viva testimonianza di fede e di gratitudine.

R. Giannotti, Pieve Fosciana (Lucca)

CI HANNO SEGNALATO GRAZIE

Abbate Immacolata - Accordi Caterina - Arato Maurizio - Audisio Filippo - Ballati Linda - Barca Teresa - Bassi Alfredo - Baù Luigi - Bellasi Giampaola - Benzi Giuseppina - Bergese Maria - Besseghini Caterina - Bianchi Duilio - Biondi Patrizia - Bois Pasqualina - Bonina Margherita - Busso Salvatore - Butti Ester - Buttice Giuseppa - Calmarini M. Angela - Campione Carmela - Conti Giovanna - Cappellino Giuseppina - Carta Battistina - Castellano Santa - Cavallero Silvana - Cesari Maria - Chiappa Serafina - Chiesa Maria - Collini Rosa - Conforti Gilda - Del Prete Maria - Di Giorgio Daniela - Fabbri Rosalia - Favre Palmira - Fenoglio Masino Rosa - Gabba Maria Scrivanti - Gallo Famiglia - Gatti P. Maria - Galeazzi Amelio - Garavaglia Jolanda - Genta Famiglia - Gecchele Dario - Ghezzi Carla - Giacinti Teresa - Giordano M. Roberta - Giovannini Giuseppe - Gregorio Vincenza - Grosso Francesco - Gugliemetti Anna - Guspini D.C. - Lanzani Emma Ciccione - Marchetto Agata - Masini Maria - Masseroni Piera - Melita Rosa - Mellini Lucrezia - Merelli Aurelia - Mesiani Ferdinando - Modica Alfio - Morello Bianca Maria - Morroni Dott. Panfilo - Opezio Cesarina - Oteri Giuseppa - Pagella Alvisio - Palocchi Maria - Perrinello Francesca - Peruzzo Gemma - Pezzola Luigina - Piana Pisano Maria - Pina B. - Piscopo Giorgio - Pompeo Lina - Puglisi Concetta - Rasetto Giuseppina - Rizzo Angela - Rosa Michele - Rossanigo Anna - Rossi Giuseppe - Schiapparelli Alda - Talamo Vioria Liliana - Tallarico Maria - Trinchetti Adelina - Tura Erminia - Valentini Maria - Varvello Tiziano - Vespo Girolama - Villata Teresa - Vit Elisabetta - Zandonella Pierina - Zardetto Barbara

un fotografo si fa mendicante



Romolo Nazzaro.

Tra i grandi amici e benefattori della Congregazione salesiana, meritano il primo posto i «cooperatori», questa geniale istituzione che Don Bosco voleva inserire nelle Costituzioni, come parte integrante della sua famiglia religiosa.

Infatti, stampando il 30 dicembre 1873 la bozza da presentare a Roma per l'approvazione, vi aveva inserito in appendice il capo XVI, riguardante appunto questo terzo ramo spirituale, che egli chiamava «salesiani esterni».

Il santo stesso preparava ben tre abbozzi di regolamento, uno nel 1874 e due nel 1875, che presentava al S. Padre Pio IX, nell'aprile del 1876. Con «Breve» del 9 maggio dello stesso anno, la «pia unione» riceveva l'approvazione della S. Sede.

Innumerevoli le benemeritenze di questa associazione nel promuovere e sostenere le molteplici iniziative caritative di Don Bosco e dei suoi figli, particolarmente nell'aiuto ai missionari.

Nella sua «Lettera-testamento» egli volle esternare i sentimenti di gratitudine che aveva ripetutamente manifestato loro durante tutta la vita.

«Addio, miei cari benefattori, cooperatori salesiani, addio. Molti di voi non ho potuto conoscere

personalmente in questa vita, ma non importa; nell'altro mondo ci conosceremo tutti e ci rallegheremo in eterno del bene fatto, con la grazia di Dio, in questa terra, specialmente a vantaggio della gioventù povera...

Senza la vostra carità avrei potuto fare ben poco o nulla. Con il vostro aiuto invece abbiamo cooperato ad asciugare tante lacrime e a salvare tante anime.

Io pregherò sempre per voi, per le vostre famiglie, per i vostri cari, perché un giorno ci troviamo insieme a lodare la bontà del Signore, godere delle sue divine delizie e cantare insieme la sua infinita misericordia» (Dalle «Memorie Biografiche», vol. XVIII, p. 622).

Tra i tanti che meriterebbero essere ricordati sulle pagine del «Bollettino salesiano», desidero presentarne uno, impegnato a tempo pieno per aiutare i nostri valorosi missionari, che operano in prima linea nelle trincee avanzate della Chiesa.

Un profeta scomodo

Romolo Nazzaro, 60 anni, sposato, con quattro figli, alle spalle

una brillante carriera come fotografo di attualità.

I suoi servizi sono stati diffusi dalle più grosse agenzie giornalistiche. Un uomo «self made», che si è fatto da sé, superando con coraggio e tenacia le difficoltà del «terrone» che approda al nord in cerca di lavoro.

Per sfuggire all'atavica disoccupazione del sud, è partito dalla nativa Puglia, subito dopo la guerra, giungendo a Torino in cerca di una occupazione.

- Sono sbarcato a Porta Nuova, racconta senza vergognarsi, con la classica valigia di cartone. Da principio ho fatto tutti i mestieri, finché sono riuscito a trovare un posto come operaio alla Fiat.

- Quando ha iniziato la sua attività di fotografo?

- Appena sistemata la famiglia, ho potuto assecondare la mia grande passione: documentare con le immagini gli avvenimenti lieti e tristi di Torino, la mia città di adozione.

- Come è riuscito a sfondare in un campo non certo facile?

- Ho potuto fare qualche «scoop», come diciamo noi in ger-

go fotografico, per cui le agenzie hanno cominciato a prendermi in considerazione, tra queste la «Associated Press», che opera in campo internazionale. Poi sono arrivati incarichi sempre più impegnativi che mi hanno permesso di viaggiare e visitare parecchi paesi del mondo, finché mi sono trovato, ancora pieno di energie, in età pensionabile.

- Come le è venuta questa, diciamo così, «vocazione missionaria»?

- Viaggiando, soprattutto nei paesi del terzo mondo, ho visto la tragica situazione di milioni di persone che vivono in condizioni indegne di esseri umani; l'abisso, purtroppo in progressivo aumento, tra l'opulenza dei nostri paesi e quelli dove si muore letteralmente di fame. L'impatto poi con l'India, il paese più popolato dopo la Cina, dove migliaia di bambini sono condannati ogni anno a morire di fame e milioni di lebbrosi trascorrono la vita sui marciapiedi delle strade, da tutti emarginati e rifiutati, è stato determinante.

Mi sono detto: devo fare qualcosa per loro! Dopo tanti anni a servizio degli altri, per il bene della mia famiglia, devo fare qualcosa per questi fratelli che nessuno ama.

- Concretamente cosa fa per loro?

- Espongo sulle piazze, davanti alle chiese, nelle sale consiliari, i cartelloni che documentano come vivono milioni di esseri umani in lotta ogni giorno per sopravvivere.

- Cosa si ripromette con questa mostra di miserie sul terzo mondo?

- Far vedere alla gente la tragedia quotidiana di tanti bambini, donne, vecchi, lebbrosi, che vivono in condizioni indegne di esseri umani. È terribile pensare che anche quest'anno 50 milioni di persone moriranno di fame e tra questi 15 milioni di bambini: una media di 30 vittime ogni minuto primo.

- Quali commenti fa la gente davanti a queste fotografie?

- Qualcuno vi getta uno sguardo e fila via: ha paura di guardare in faccia una realtà capace di tur-



Romolo Nazzaro in una mostra.

bare la coscienza più incallita. Però i più si fermano: ho visto volti commossi e più di uno asciugarsi le lacrime. Non è possibile rimanere indifferenti davanti a queste tragiche visioni di dolore. L'immagine ha la sua forza evocativa che nessuna parola può sostituire.

Ci sono genitori che portano i loro figli a vedere come vivono milioni di loro fratellini; molti insegnanti conducono l'intera scolaresca a meditare su un problema che purtroppo non sfiora la pur grande sensibilità dei nostri ragazzi.

- Cosa dice alla gente che si ferma a guardare e le fa domande?

- Racconto quello che ho visto; dico loro che nessuno può essere felice da solo, che quello che sopravanza alle nostre necessità, anzi con quello che sprechiamo nel mangiare, vestire, divertirci... possiamo salvare milioni di persone. Con diecimila lire di medicinali si può guarire un lebbroso, ricuperarlo alla vita e alla società.

Con mille lire, il valore di due tazzine di caffè, di un pacchetto di sigarette, si può dare un piatto di riso a tre bambini che altrimenti oggi non mangeranno.

- Non ritiene umiliante, per un personaggio come lei, chiedere l'elemosina sulle piazze?

- Me lo dicono in molti, qualcuno anzi pensa che io sia pazzo.

Ma ho fatto la mia scelta e ne sono orgoglioso e felice, anche se mi costa sacrifici e umiliazioni. Sento che non potrei dedicare a uno scopo più nobile la mia vita. L'essere diventato mendicante per amore di chi soffre, ma fa sentire più uomo.

- Cosa dicono i suoi familiari?

- Mi lasciano fare; solo i nipotini, dopo aver visto le fotografie dei bambini ischeletriti per la fame, mi hanno detto: «Noi siamo stati fortunati! Vai, nonno, vai a salvare tanti bambini!».

Una esperienza traumatizzante

- So che è stato recentemente in India: quale lo scopo?

- Documentarmi, fotografare la realtà di un mondo sommerso, ignorato, per una filmina sulle «Suore del sorriso», che il Centro Catechistico Salesiano di Leumann (Torino) sta realizzando.

- Perché le chiamano «Suore del sorriso»?

- Veramente il loro nome è «Helpers of Mary» (Ancelle di Maria), più note però come suore del sorriso perché, malgrado i luoghi degradanti in cui vivono e i lavori umilianti, sorridono sempre, sorridono a tutti! Sono le creature più eroiche che abbia mai incontrato nella mia vita di giramondo; creature che hanno raggiunto il



Eccolo assieme a don Alessi e a don Maschio.

vertice supremo della carità cristiana.

Non solo curano i lebbrosi, i vecchi, gli emarginati, come fanno le «Missionarie della carità» di madre Teresa, ma hanno accettato di vivere con loro, come loro, in questi orribili «slums», baracopoli mostruose, ai margini delle grandi città, che uno scrittore ha definito «l'anticamera dell'inferno».

Dicono sia stato l'unico fotografo che ha avuto il coraggio di trascorrere un'intera settimana con loro, visitando i diversi agglomerati dove operano. È stata un'esperienza tremenda, traumatizzante, che non dimenticherò mai... e pensare che io ci sono stato solo per pochi giorni, mentre loro ci vivono e lavorano per tutta la vita.

- Può descrivere quello che ha visto?

- Ho visitato diversi «slums»: agglomerati di baracche le une addossate alle altre, costruite con rottami di legno, lamiera, cartone, coperte di paglia, foglie di palma, senza acqua, senza luce, senza servizi igienici, vero regno della miseria e dell'orrore.

Uno di questi, che sorge ai margini della grande arteria che collega l'aeroporto al centro della città, è il più grande del mondo, con altre 300.000 persone ammassate in un rettangolo di terra, intersecato da un labirinto di viuzze

così strette che costringe spesso a camminare di fianco.

- Chi l'ha guidata in questa esplorazione?

- Padre Antonio Alessi, che, insieme a padre Aurelio Maschio, sono gli apostoli di tutti i diseredati di Bombay, i benefattori di queste meravigliose religiose che sostengono nelle loro molteplici opere caritative: dispensari, ricoveri per vecchi e lebbrosi, scuole per i bambini della strada, piccoli laboratori di artigianato per gli handicappati...

A Dehisar, nella zona di Borivli, aiutano una colonia di duemila lebbrosi, racchiusi in un fazzoletto di terra, tra la ferrovia e una superstrada. Un luogo dove nessuno oserebbe avventurarsi, non dico di notte, ma neppure di giorno, non fosse altro per il pericolo di perdersi, mentre loro qui sono di casa, accolte da tutti con una venerazione che mi ha commosso.

- Quale la sua impressione?

- Ho girato il mondo, ma non credevo di incontrare tanta miseria, tanta sofferenza: bimbi dai corpi diafani, scheletrici per la fame, con gli arti insufficientemente sviluppati; vecchi coperti di luridi stracci, squassati dalla tosse, minati dalla tubercolosi e tanti, tanti lebbrosi... Una visione orrenda, che supera ogni immaginazione: uomini e donne di ogni età, con il volto deturpato dal ter-

ribile morbo, che strappa loro, giorno dopo giorno, brandelli di carne e di vita; molti con mani e piedi senza dita, con gli arti ridotti a infirmi moncherini. E accanto a questa visione dantesca, sconvolgente, il lavoro di queste eroiche suore e dei due meravigliosi missionari salesiani che ritengo tra i più grandi benefattori dell'umanità.

- Che cosa si propone con quanto va raccogliendo?

- Con i primi 50 milioni abbiamo contribuito a scavare dei pozzi nell'Alto Volta (Africa), dove la gente moriva per mancanza di acqua; ma ora tutto il mio impegno è rivolto ad aiutare questi due missionari, per salvare migliaia di bambini, figli di lebbrosi, che nascono sani ma sono condannati a diventare lebbrosi se non saranno aiutati con adeguate cure profilattiche; inoltre a costruire un nuovo grande villaggio per ospitarvi le migliaia di lebbrosi che muoiono, rifiutati da tutti, sui marciapiedi di queste mostruose metropoli.

Voglio che tutti gli italiani conoscano la realtà in cui si dibattono milioni di creature innocenti e aiutino questi due grandi figli di Don Bosco a realizzare il loro sogno di amore.

Romolo Nazzaro, cooperatore salesiano, ora mendicante di professione, che non fa scioperi della fame, non lancia accuse, ma gira con le sue fotografie per le piazze, gridando che nessuno può essere felice da solo, che ogni bimbo che nasce ha diritto a vivere, che ogni uomo è nostro fratello, che c'è più gioia a dare che a ricevere, che un poco, solo un poco sottratto al molto superfluo della nostra giornata, può salvare una vita...

Un profeta scomodo questo Nazzaro, il quale, anziché godersi una comoda vecchiaia nella sua casa accogliente, percorre le città d'Italia per mettere in crisi le nostre coscienze, per ricordare a ciascuno di noi che viviamo felici, immersi nel nostro egoismo, portati a dimenticare così facilmente e volentieri la tragedia di un mondo sommerso: il mondo della fame, della lebbra, del dolore, di cui tutti siamo responsabili.

Antonio M. Alessi

I NOSTRI MORTI

BARALDI sac. ANDREA Salesiano † Arese a 75 anni

Per noi di Arese — hanno scritto in occasione della morte di don Baraldi i suoi confratelli — don Andrea è stato come un fratello più grande, nonostante alcune difficoltà che aveva nell'osservare alcune norme comunitarie: si portava dentro l'essersi fatto salesiano da adulto e l'essere stato missionario.

Don Andrea è stato un «fratellone grande» — come lo chiamavano in famiglia — nella sua originalità (tra le altre cose, si sentiva «inventore»: era orgoglioso di aver partecipato ad una mostra di brevetti a Varese, in cui era stato premiato); nella sua allegria e umorismo facile alla battuta, nella sua fedeltà alla preghiera, al Breviario, al Rosario, «al cortile», pratica di pietà salesiana non troppo facile da vivere ogni giorno.

Nel ricordo di don Andrea i parenti e gli amici hanno donato all'ospedale di Bollate, dove era stato ricoverato, un letto speciale per il reparto di dialisi.

GADDA sac. GIUSEPPE Salesiano † San Salvador a 80 anni

Nato a Rancio il 26 dicembre 1904 entrò, già adulto, nell'Istituto Salesiano di Ivrea il 10 settembre 1931. Nel 1935, dopo aver ricevuto l'abito clericale, fu inviato nel Centro America. Cominciò il noviziato ad Ayagualo (El Salvador) il 15 gennaio 1937. L'11 ottobre 1941 a Santa Tecla (El Salvador) fece la professione perpetua. Sempre a Santa Tecla il 23 settembre 1944 ricevette l'ordinazione sacerdotale. Tutta la sua vita di sacerdote missionario fu vissuta nell'America Centrale, soprattutto in Salvador. A questo Paese fu particolarmente legato, tanto da considerarlo sua seconda Patria e in Salvador volte assolutamente ritornare, dopo la parentesi rancese dell'estate scorsa per motivi di salute, per morirvi. P. Gadda fu soprattutto suscitatore, formatore e maestro di vocazioni sacerdotali. Gli ultimi anni della sua vita furono infatti offerti a Dio in olocausto per le vocazioni salesiane e diocesane, tormentato da un male incurabile.

GULLI sac. GIUSEPPE Salesiano † Palermo

I suoi giorni sono stati tutti pieni di impegno cristiano, di fede e di amor di Dio, giorni alimentati nella vita salesia-

na fatta di semplicità, di sodezza e di doveri, giorni illuminati dalla fedeltà a Dio, alla Chiesa, a Don Bosco che vedeva presente ed operante nella persona dei suoi superiori. Ha amato tanto la gente, gli exallievi, le famiglie degli allievi, i giovani. Il suo era un amore sincero, concreto, fattivo, profondo: amore che lo portava a stare il più possibile a contatto con tutti e specialmente in cortile coi ragazzi che volentieri si avvicinavano a lui per, abbassando la testa, riceverne un «papagnetto», segno di corrisposta amichevole. E questo amore lo ha portato ad aggiungere lavoro a lavoro, senza risparmiarsi, nemmeno quando è stato invitato a lasciare l'insegnamento e l'amministrazione per raggiunti limiti di età e di salute; e continuò sempre a lavorare e a rendersi utile con precisione, sollecitudine e sacrificio, per alleviare i disagi dei non pochi confratelli bisognosi di cure, di medicine, di aiuto di ogni genere.

MARCONI sac. GIGLIO Salesiano † Verona 15/9/53

Nel trentesimo della sua morte la famiglia l'ha voluto ricordare con questo profilo: «Sono trascorsi 30 anni, ma sembra ieri, quando un incidente stradale stroncò la forte fibra di don Giglio Marconi, salesiano. Lui però non è morto nell'affetto e nel ricordo dei suoi parenti, confratelli ed exallievi, ma è vivo in mezzo a quanti l'hanno conosciuto e amato. Nato a Caprino Veronese nel 1893, risentì della robustezza fisica del vicino monte Baldo, alle cui falde rimase a lungo per dissodare la campagna, finché la guerra della Libia e quella mondiale del '15-18 non lo portarono al fronte. Ritornato, cambiò divisa, divenne salesiano, e dopo un lungo cammino di preparazione, a 38 anni, fu ordinato sacerdote. Prestò il suo ministero sacerdotale nelle comunità salesiane di Venezia-Coletti, Rovereto, Verona e Pordenone, donandosi ai ragazzi e ai giovani apprendisti con la generosità propria del suo grande cuore, a imitazione di Don Bosco, suo modello e guida. La seconda guerra mondiale lo vide nuovamente in mezzo ai soldati, senz'armi questa volta, come cappellano militare, armato però della parola di Dio e dell'amore misericordioso di Cristo, per infondere speranza e forza a chi viveva e a chi moriva. Dopo il conflitto mondiale don Giglio era più ricco della paternità di Don Bosco, per cui i superiori gli affidarono il ministero di direttore della comunità salesiana di Venezia-Coletti, dove per sei anni diede forte incremento alle scuole professionali, come risposta concreta alla ricostruzione, che ferveva nel Paese. Venne quindi chiamato alla direzione dell'Istituto Salesiano di Bevilacqua (Verona). Contemporaneamente doveva attendere anche a ricostruire il vicino Istituto Salesiano San Davide di Legnago, bombar-

dato durante la guerra. Ma ogni opera del Signore partecipa sempre del mistero pasquale: il grano di frumento muore per portare molto frutto. Così il 15 settembre 1953, 30 anni fa, alle porte di Verona, il motorino, con cui don Marconi si stava recando all'Istituto Don Bosco, si fermò contro un autotreno. Un sacerdote di don Calabria, providenzialmente presente, lo aiutò a presentarsi al Padre misericordioso, suggerendogli le ultime preghiere. Vano fu ogni tentativo fatto all'ospedale, per salvarlo, e lui con un grande segno di croce unì le sue sofferenze a quelle di Cristo nel giorno dell'Addolorata. La chiesa e la congregazione salesiana avevano perso un uomo dal cuore grande.

NICHELE sac. GIOVANNI Salesiano † Bassano a 77 anni

Aveva studiato all'Istituto Card. Cagliero di Ivrea da dove nel lontano 1929 era partito per la Thailandia. Vi rimase per oltre vent'anni. Instancabile maestro ha dato tutto quello che poté dare. Al rientro in Italia si è dedicato al lavoro pastorale in parrocchia.

PETTENUZZO sac. EUGENIO Salesiano † Trino (Vercelli) a 75 anni

Fu accolto nella Congregazione salesiana personalmente da don Filippo Rinaldi, allora Rettor Maggiore. Trascorse la maggior parte dei suoi quarantasette anni di sacerdozio lavorando in mezzo ai giovani oratoriani. Teneva l'oratorio costantemente aperto, era sempre in mezzo ai suoi ragazzi per favorirli i loro giochi, per sedare le loro inevitabili baruffe e, soprattutto, per dire quella parolina all'orecchio che faceva del bene. Non ha mai gridato malamente un giovane; talora si sforzava di rivolgere a qualcuno una parola un po' più forte e in tono burbero, ma non ci riusciva e finiva sempre in un bel sorriso che gli accattivava il cuore. Il segreto della buona riuscita nella sua azione educativa tra gli oratoriani è stato quello di saperli prendere per il loro verso, con tanta bontà, con molto spirito di sacrificio e con vero amore, secondo gli esempi di Don Bosco. Ebbe in loro fiducia, accompagnata da un'assistenza assidua. E quando ne vide alcuni seguire, nella vita, via da lui certo non indicate, ebbe egualmente, nei loro confronti, parole di comprensione e di speranza. Ecco la bella testimonianza di un suo ex oratoriano del 1968 che, rievocandone la figura, fra l'altro dice: «In tempi che erano di radicale cambiamento di costumi, di ribaltamento di valori e di convinzione, da parte di noi giovani di poter cambiare il mondo; in momenti in cui i nostri atteggiamenti erano spesso di provocazione, don Eugenio seppe stare al nostro fianco nel modo più giusto. All'oratorio ha creato un ambiente nel quale era facile entrare e dal quale

era difficile allontanarsi». Don Eugenio lascia in questa casa di Don Bosco e nel cuore dei Trinesi un vuoto non facilmente colmabile.

STELLA sac. PIETRO Salesiano † Corigliano d'Otranto a 90 anni

Il venerando don Pietro — del cui decesso purtroppo soltanto ora diamo notizia — ha lasciato un ricordo di saggezza ed intelligenza. Nacque a Palermo il 18 febbraio 1892 e fu ordinato sacerdote il 10 giugno 1927 nella Chiesa di S. Chiara a Palermo. La sua attività sacerdotale fu in massima parte legata all'insegnamento ed in particolare in quello delle scuole agricole. «Apostolato — scrisse — che mi appassionava». Fu perciò a Cumiana, a Corigliano d'Otranto, a Buonalbergo, Castellana, per tornare quindi, negli ultimi anni, a Corigliano d'Otranto. In questa nostra casa — ha scritto il suo direttore don Micaletto — che accoglie ragazzi «poveri e abbandonati», don Pietro, per la sua veneranda età, per la sua profonda cultura, per la saggezza dei suoi consigli e per la santità della sua vita, è stato un punto di riferimento per la Comunità dei confratelli e dei ragazzi, per molti sacerdoti della diocesi che guidava spiritualmente e per tutta la popolazione coriglianese.

BERTETTO Sig. PIERINO Cooperatore † Novara a 57 anni

Vissè l'ideale salesiano, come exallievo e cooperatore, favorendo l'apostolato sacerdotale dei due fratelli sacerdoti e prodigandosi per il bene della famiglia e della comunità civile, quale pubblico funzionario. Lascia in quanti l'hanno conosciuto l'esempio di una vita cristiana esemplare e il caro ricordo di una cordiale amicizia, aperta a tutti.

Un intervento chirurgico, che accettato con serenità e forza, ne stroncò prematuramente la forte fibra e gli impedì di festeggiare il nipotino Piero Maria, tanto atteso. Il Signore lo accolga nella sua gloria e nella sua pace e doni il conforto della fede a quanti ha lasciati nel lutto e nell'impegno di continuare la missione benefica, fino all'eterno incontro nella Patria celeste.

LUISI Mons. GENNARO Exallievo † Napoli

Era rettore della Basilica-Santuario del Gesù Vecchio di Napoli. Exallievo dell'Oratorio salesiano di via Avellino a Tarsia fu sempre legatissimo all'Opera salesiana. Caro a tutti lascia nelle persone che lo conobbero un ricordo indelebile per amabilità e la poliedricità della sua persona. Molto devoto della Madonna è riuscito a trasformare il santuario da lui retto in vero centro d'irradiazione spirituale.

A quanti hanno chiesto informazioni, annunciamo che LA DIREZIONE GENERALE OPERE DON BOSCO con sede in ROMA, riconosciuta giuridicamente con D.P. del 2-9-1971 n. 959, e L'ISTITUTO SALESIANO PER LE MISSIONI con sede in TORINO, avente personalità giuridica per Decreto 13-1-1924 n. 22, possono legalmente ricevere Legati ed Eredità.

Formule valide sono:

— se si tratta d'un legato: «... lascio alla Direzione Generale Opere Don Bosco con sede in Roma (oppure all'Istituto Salesiano per le missioni con sede in Torino) a titolo di legato la somma di lire... (oppure) l'immobile sito in... per gli scopi perseguiti dall'Ente, e parti-

colamente di assistenza e beneficenza, di istruzione e educazione, di culto e di religione».

— se si tratta invece di nominare erede di ogni sostanza l'uno o l'altro dei due Enti su indicati

— annullo ogni mia precedente disposizione testamentaria. Nomino mio erede universale la Direzione Generale Opere Don Bosco con sede in Roma (oppure l'Istituto Salesiano per le Missioni con sede in Torino) lasciando ad esso quanto mi appartiene a qualsiasi titolo, per gli scopi perseguiti dall'Ente, e particolarmente di assistenza e beneficenza, di istruzione e educazione, di culto e di religione.

(luogo e data)

(firma per testes)

Giuseppe, a cura di Laconi Irma, Jerzi NU, L. 150.000

Borsa: Maria Ausiliatrice, S. Giovanni Bosco, per grazie ricevute, a cura di Alfredi Edoardo, Collegno TO, L. 150.000

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, implorando protezione sulle famiglie dei miei figli, a cura di Santini Alina, Tolentino MC, L. 150.000

Borsa: Maria Ausiliatrice, per grazie ricevute, a cura di Mossetti Paola, L. 125.000

Borse di L. 100.000

Borsa: In memoria e suffragio dei defunti delle famiglie Barone e Opizzo, a cura di Opizzo Barone Rosa, Robbio PV

Borsa: Don Bosco, invocando protezione su persone care, a cura di N.N., Pessione TO

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, con riconoscenza e invocando protezione, a cura di M.N., Pino Torinese

Borsa: Maria Ausiliatrice, S. Giovanni Bosco e S. Domenico Savio, a cura di Monticone Piera, Pino Torinese

Borsa: S. Domenico Savio, per ringraziamento e per ottenere ancora grazie, a cura di Roberto e Grazia, Torino

Borsa: Maria Ausiliatrice, S. Giovanni Bosco, in memoria e suffragio del compianto Nino Paganini, a cura di G.M., Chieri TO

Borsa: Maria Ausiliatrice, S. Giovanni Bosco, ringraziando e invocando protezione per le nostre famiglie, a cura di Gili Giovanna e Giuseppe, Torino

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, a cura di Gallo Margherita, AL

Borsa: Maria Ausiliatrice, S. Giovanni Bosco, S. Domenico Savio, ringraziando e implorando protezione, a cura di C.T., Varese

Borsa: Maria Ausiliatrice, S. Giovanni Bosco, in suffragio di Scaglione Bartolomeo (1° anniversario della morte) e invocando protezione sulla famiglia, a cura di Ruffinello Carmelina, Agliano d'Asti

Borsa: S. Domenico Savio, per protezione sulla famiglia, a cura della famiglia Gambino, Torino

Borsa: Beati Mons. Veragila e don Caravario, per grazie ricevute, a cura di una mamma, Sciotze TO

Borsa: Maria Ausiliatrice, per ringraziamento e grazie ricevute, a cura di Artusio Giovanna

Borsa: Maria Ausiliatrice e Santi Salesiani, implorando protezione sulla famiglia, a cura di A.M.

Borsa: Mons. Veragila e don Caravario, in ringraziamento e per chiedere ancora protezione, a cura di N.N., Torino

Borsa: Divina Provvidenza, a cura di Boglione Francesco, Torino

Borsa: Maria Ausiliatrice, ringrazia-



mento per l'assistenza avuta durante la lunga malattia, a cura di Cappello Maria, Modica Alta RG

Borsa: Adele Valli, in ringraziamento e chiedendo protezione, a cura di Pino M. Angela Parisi, Ali Terme ME

Borsa: Maria Ausiliatrice e Don Bosco, ringraziando per grande grazia ottenuta per mio figlio e chiedendo ancora protezione, a cura di Martini Renata, Imperia

Borsa: Maria Ausiliatrice e Sr. Eusebia Palomino, per una grazia e per protezione sulla famiglia, a cura di P.G.

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, in ringraziamento e invocando protezione, a cura di Arredi Marga, Roma

Borsa: Maria Ausiliatrice e Don Bosco, invocando protezione e a suffragio dei miei defunti, a cura di Carducci Paolo, Terni

Borsa: In memoria e suffragio di mio marito, a cura di Sala Natalia, Vipiteno

Borsa: Maria Ausiliatrice, Santi Salesiani, in riconoscenza e in suffragio dei genitori, a cura delle figlie

Borsa: S. Giovanni Bosco, celebrandone la festa, a cura di Angelillo Maria Averza, CE

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, in memoria dei miei genitori e del marito e per protezione, a cura di Molino Maria, Giaveno

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, ringraziando e invocando protezione, a cura di E.B., Acquedolci

Borsa: Maria Ausiliatrice, S. Domenico Savio, in ringraziamento e chiedendo protezione sulla famiglia, a cura di Romano Elia, Racalmuto AG

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, a cura di Nasi Serra Rina, CN

Borsa: Sr. Eusebia Palomino e Madre Ersilia Crugnola, a cura di Totaro Antonietta, Messina

Borsa: «Agnello di Dio, che togli i peccati del mondo, abbi pietà di noi», in suffragio di Dante, a cura di Rebora Pia, Genova

Borsa: Maria Ausiliatrice e Santi Salesiani, in attesa di grazie, a cura di Pistola Giuseppe, Gambolò PV

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni

Bosco, mi aiutino e proteggano, a cura di Lazzari Maria, Bellano CO

Borsa: Maria Ausiliatrice, invocando protezione e grazie sui parenti tutti, a cura di Napoleone Agnese, Barano d'Ischia NS

Borsa: Maria Ausiliatrice, per suffragio dei miei defunti, a cura di Gerini Vittoria, Crodo NO

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, proteggete, a cura di Mariani Maria, Solarolo RA

Borsa: Beato Callisto Caravario, perché salvi, guidi e protegga mio figlio e famiglia, a cura di Ferraro Oreste, Torino

Borsa: S. Cuore di Gesù, Maria Ausiliatrice, S. Giovanni Bosco, implorando protezione e grazie per la famiglia, a cura di Falcone Antonio, Torino

Borsa: Maria Ausiliatrice, in suffragio di Angela, a cura di Sesana Ebe, Monza MI

Borsa: Don Bosco, a cura di Ala Maccarion Franca, Torino

Borsa: Maria Ausiliatrice, Don Bosco, Domenico Savio, invocando protezione sui propri cari, a cura di Comai M. Luigi, Cavendine TN

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, in suffragio degli zii Vincenzo e Teresa, a cura di Fiumefreddo Gaetano Cannizzaro CT

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, in suffragio dei miei defunti, a cura di Grassi Bigotta Piera, Cannobio NO

Borsa: Don Bosco, benedici e proteggi Matteo e Giorgio, a cura di Carrabba Dr. Mario, Milano

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, affidando la mia famiglia, a cura di Moretti Franchi Felicina, Offlagga BS

Borsa: S. Giovanni Bosco, in ringraziamento, a cura di Sapone Gina, Camo Galbato RC

Borsa: S. Giovanni Bosco, in memoria di Sr. Pine Novello, a cura di Laudati Silvana, Roma

Borsa: Maria Ausiliatrice, invocando una grazia particolare, a cura di Bononcini Bice, Bologna

Borsa: In memoria e suffragio di Rolfe Caterina ved. Gindro, a cura di M.G., L. 1.000.000

Borsa: S. Giovanni Bosco, in memoria e suffragio di mio marito Ambrogio, a cura di Migliavacca Piera, Saronno VA, L. 1.000.000

Borsa: Don Bosco, a cura di Muzio Albino, Casale Monf. AL, L. 1.000.000

Borsa: Alla memoria del Dr. Quirino Turco, a cura del figlio Dr. Claudio, Catania L. 800.000

Borsa: Maria Ausiliatrice, Santi Salesiani, implorando protezione sulla figlia Teresa, a cura del padre S.O., L. 500.000

Borsa: S. Cuore di Gesù, Maria Ausiliatrice e Santi Salesiani, per la conversione di una persona cara, a cura di una mamma, L. 500.000

Borsa: Maria Ausiliatrice, S. Giovanni Bosco, S. Domenico Savio, perché proteggano la mia famiglia, a cura di C.M. Ancona, L. 500.000

Borsa: S. Cuore di Gesù, Maria Ausiliatrice, S. Giovanni Bosco, a suffragio dei miei genitori e di mio fratello, a cura di N.N., Alessandria, L. 300.000

Borsa: Maria Ausiliatrice, S. Giovanni Bosco, in memoria e suffragio di mio marito Luigi, a cura di R.A., L. 300.000

Borsa: Don Natale Noguier de Malijay, apostolo della Sindone, a cura di don Luigi Fossati SDB (7° Borsa), L. 250.000

Borsa: Maria Ausiliatrice, S. Domenico Savio, per grazie ricevute e invocando protezione sui miei familiari, a cura di Peyrani S., Torino, L. 250.000

Borsa: Santa Famiglia di Nazareth, proteggi la nostra famiglia, sempre, a cura di N.N., Castiglione Tinella CN, L. 200.000

Borsa: Paolo VI, per la pace nel mondo, a cura di N.N., L. 200.000

Borsa: S. Giovanni Bosco, in suffragio dei miei defunti, a cura di Bordone Ravera, Torino, L. 200.000

Borsa: Beata Panacea, a cura di A. Stoppani R., L. 200.000

Borsa: Maria Ausiliatrice, S. Giovanni Bosco, a suffragio dei nostri fratelli don Bortolo e don Gino, a cura delle sorelle Serafini e Rita, L. 200.000

Borsa: In suffragio dei genitori Giuseppe e Rosa, a cura di Pappalardo Domenico, Pedara CT, L. 200.000

Borsa: Maria Ausiliatrice, in suffragio della defunta Licia Lacchiavelli, a cura di Rosa Rocco, S. Donato Mil., L. 200.000

Borsa: Maria Ausiliatrice, S. Giovanni Bosco, per ringraziamento e protezione, a cura di Mombelliardo Enrichetta Antonietta, L. 150.000

Borsa: Sacri Cuori di Gesù, Maria e



AVVISO PER IL PORTALETTERE
In caso di MANCATO RECAPITO
inviare a:
TORINO
CENTRO CORRISPONDENZA
per la restituzione al mittente

*Che senso aveva
 il matrimonio nel Medioevo?*

JEAN LECLERCQ

**I monaci
 e il matrimonio**
Un'indagine sul XII secolo

La risposta in questo saggio. Un contributo determinante per sfatare i soliti pregiudizi sull'amore nel Medioevo. Affetto tra i coniugi, libertà di scelta, parità dei diritti erano anche allora realtà indispensabili alla vita coniugale. E molto più frequenti di quanto oggi comunemente si pensa!

